

# Canti popolari del Cusio

raccolti dai vecchi nei villaggi, nelle osterie, sugli ultimi alpeggi



*La Giunta unitaria della Comunità, eletta sulla base di un accordo programmatico tra tutti i gruppi presenti nel Consiglio, ha deliberato unanime il patrocinio ed il contributo finanziario alla lodevole iniziativa dell'associazione Pro Senectute per una raccolta di canti popolari della terra cusiana.*

*La deliberazione della Giunta è in armonia con lo Statuto della Comunità e con le indicazioni del piano-stralcio 1976-1977.*

*Raccogliere quanto è rimasto del patrimonio di storia, d'arte, di « folklore » della nostra montagna è opera meritoria e vanno giustamente aiutati tutti coloro, come i volontari della Pro Senectute, che si dedicano alla ricerca ed allo studio di tutto quello che ci ha preceduto. La conoscenza del passato, della « tradizione » — intesa non come mito e schema senza vita, ma come esperienza che sa tradursi in nota di originalità — è strumento per costruire l'avvenire, per progredire.*

*Occuparsi degli anziani è un modo di celebrare la vita, di renderli partecipi, di farli camminare con tutti noi, di costruire una « montagna per gli uomini ».*

*L'iniziativa della Pro Senectute — strettamente collegata all'attività del Comune di Omegna per la creazione di un centro d'incontro per anziani — meritava, pertanto, il pieno appoggio, prontamente dato, della nostra Comunità Montana.*

*Non resta ora che formulare l'augurio cordiale di un pieno successo, affinché il centro per gli anziani sia presto una realtà, frutto di una unitaria collaborazione.*

*Emiliano Bertone*

Presidente della Comunità Montana  
Cusio - Mottarone

---

Estratto da « Lo Strona »  
n. 4 - ottobre-dicembre 1977  
(tutti i diritti riservati)

Queste brevi note di oggi non nascono nè dalla « cultura », nè dalla mia professionalità di medico e di psicologo che da circa vent'anni spende quasi tutto il proprio tempo di studio, affrontando, nel territorio, a contatto con il « sociale », i molteplici e polimorfi problemi sanitari, psicologici, socio-economici, abitativi delle persone anziane.

Sia ben chiaro che se questi vent'anni non li avessi passati incontrando anziani, nei loro difforni e numerosi contesti abituali di vita, non avrei potuto oggi scrivere neppure una riga, una parola « vera ». Avrei potuto riassumere, magari credibilmente, la bibliografia enorme che esiste sull'argomento, nata quasi sempre, purtroppo, nelle cellule piramidali dello « scienziato », dell'« esperto », seduto al proprio tavolo di lavoro.

Ma, a mio avviso, ciò sarebbe stato troppo poco e, soprattutto, troppo artificioso, per illustrare, con totale ammirazione e solidarietà, quanto offrono agli anziani della Comunità Montana Cusio-Mottarone, gli operatori di Pro Senectute. Ultimi a credere in una Società umana che si contrasta con stridore con quella di oggi che corre, con ritmi frenetici, apparentemente incapace di rispetto del passato anche recentissimo, financo del presente, ossessivamente orientata in modo scriteriato ed autolesionistico a raggiungere, « a tutti i costi », modelli impossibili e disumani di vita; che tuttavia è, nei pochi attimi di risipiscenza, quasi angosciata, affranta dai modelli efficientistici e consumistici che essa stessa ha creato, che non hanno lasciato spazi, seppure minimi, a tutti coloro che sono incapaci di « tenere il passo », di reggere i ritmi frenetici, a tutti coloro che sono in condizioni di svantaggio fisico, psicologico, sociale, economico: in primo luogo gli anziani.

Dobbiamo a questi volontari di avere invece promosso un ripensamento, una presa di coscienza della comunità.

Così, nelle città e nelle valli, pregiudizi e stereotipi, che da lunghi, interminabili lustri hanno perseguitato gli anziani, sono sul punto di frantumarsi, lasciando lo spazio per la riconquista di un'immagine diversa, più vera, più equa della vecchiaia.

Il lavoro di questi uomini ha consentito a molti di « scoprire » che le persone anziane sono vive, possono essere sane, lucide psichicamente, creative: purchè si lasci loro la libertà di scelte.

Ed ancora si è « scoperto » che la distanza culturale, sociale, psicologica tra anziani e giovani non è definita da un baratro invalicabile, che l'incomunicabilità è quasi un artificio dialettico e forse un alibi, che i « valori » fondamentali da sempre sono gli stessi; lo abbiamo potuto

constatare ogni volta che è stato possibile tramandarli. Il patrimonio culturale di un popolo è stato sommerso dalla cenere di un tempo trascorso troppo velocemente ed è venuta a mancare la continuità vitale tra il passato e il presente.

E' stato quasi inavvertito e perciò non drammatico, il taglio di un cordone ombelicale tra le generazioni cui sono venuti progressivamente a mancare le gambe, il cuore, per camminare insieme; ed il linguaggio, la voce che unisce appunto, affratella e ci rende uguali, capaci di comunicare, di socializzare.

I ricercatori, mossi più dalla voglia di riprendere un dialogo interrotto che dalla sola curiosità culturale, hanno compiuto il miracolo e ci presentano queste pagine e questi suoni, che riassumono il significato profondo della vita che trascorre, da sempre, inesorabilmente.

Come giustamente fa osservare uno scienziato del valore di Roberto Leydi, i giovani che hanno consumato le scarpe peregrinando nella valle Strona e nell'Alto Cusio, che hanno arrocchito la voce nel dialogo esaltante con gli anziani di quelle comunità durante due anni di lavoro, sono riusciti ad evitare la suggestione ed il pericolo di raccogliere piagnucolose storie locali ed hanno invece allargato e nobilitato il loro impegno approfondendo il censimento e prima ancora la riscoperta di una cultura popolare, sopita, ma non ancora morta, che aspettava di essere riscoperta.

Per noi che logoriamo fisicamente il nostro andare per il mondo, per i paesi e per le valli, nella proposta continua di colloquio, di dibattito per una universale presa di coscienza, che lottiamo perchè ovunque nascano servizi sociali e sanitari a misura d'uomo « aperti » come alternativa all'istituzionalizzazione degli anziani, apprendere che il « profitto » di questo lavoro, di elevato significato umano e sociale, sarà destinato a creare un « Centro d'Incontro » a disposizione di tutti i cittadini ed in primo luogo dei cittadini anziani, è motivo di grande speranza. Oggi leggendo queste pagine, ascoltando musica, voci, suoni, ciascuno di noi può maturare e crescere: solo se accetta però di rinunciare ad una qualche parte del proprio egoismo e della propria supponenza per sentirsi uomo tra gli uomini, fratello tra i fratelli; sapendo di poter contribuire alla nascita di un « Centro d'Incontro » e quindi di favorire socializzazione e rapporto umano che non hanno tempo, che sono liberi dai vincoli delle date che connotano la vita di ciascuno di noi, nel dolore e nella gioia.

Alessandro Marco Maderna

Direttore della seconda Cattedra di Psicologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Milano

# Canti popolari del Cusio

raccolti dai vecchi nei villaggi, nelle osterie, sugli ultimi alpeggi



Per le antiche fotografie che illustrano la ricerca, si è grati alle signore Fioranna Casanova ed Elena Wetzel ed al prof. Giorgio Cecchetti.

# "Viva la vita"...

288

In una casa di Agrano, la frazione di Omegna su per la strada del Mottarone, viveva agli inizi di questo secolo Carolina Freschini. Oggi è una signora minuta con il sorriso gentile e la testa che scuote un po', come se volesse chiederci scusa di stare a perdere il tempo con lei. In questa casa, con la *lobia* solenne esposta al sole che qui nel Cusio non scalda mai troppo, Carolina riceve la prima serenata dal giovane Umberto Bertelli, salito a piedi da Omegna con la chitarra per convincerla a diventare sua, sessant'anni fa.

L'assedio sarà lungo perchè Carolina, bella ragazza orgogliosa, non ha nessuna intenzione di rendere facile il compito del menestrello che, un po' troppo sicuro di sè, viene su dal capoluogo a portare note nella sera e confusione nel suo cuore.

Ma come si può resistere a lungo all'assedio delle belle serenate?

Così la mamma, diffidata fino ad allora dal compiere un solo gesto, viene autorizzata ad offrire all'aedo un bicchiere di vino di mele; — « *Ma sì, Carolina, chi sa cuma l'è stracch a forza da cantà!* ». E la porta della casa, in cima a tre scalini oltre un piccolo cortile, si apre quella sera per la prima volta.

Dal momento in cui, grazie a pochi accordi maldestri, risolve questa importante questione — Carolina, quella sera del vino di mele, aveva deciso in cuor suo di essere sua moglie — Bertelli conserverà per la musica un sentimento di nostalgia e di gratitudine. Ma la chitarra resterà appesa al chiodo poichè il lavoro di acciaieria, intrapreso alla Cobianchi e continuato prima a Terni e poi a Torino nell'arco di 50 anni, non gli lascia energie da dedicare allo studio. « Imparerò la musica quando sarò in pensione » e sembra la chimera di tutti, il sogno sempre rinviato che finirà per decretare — non realizzandosi neppure dopo la quiescenza — la prima cocente delusione della vecchiaia. Ma Berto (chiamiamolo così, come lo chiamano i suoi) non è uno sconfitto. E poi deve musicare le sue poesie, non può fare a meno di imparare la musica. Si mette al lavoro con l'entusiasmo di un ragazzo, eppure l'apprendimento per lui, sulla soglia dei 70, è quanto mai arduo. La moglie lo asseconda, perchè lo capisce, e ciò lo ripaga di molte tribolazioni. Ma la più bella ricompensa sarà scoprire che le sue mani, le sue mani di vecchio, sono capaci di tirar fuori dalla chitarra tutto il suo sentimento, che adesso vive finalmente in note musicali pulite. Le immagini e i momenti che hanno contato vengono fuori tutti. Un ricordo dell'infanzia, la fontana di Cassogno paralizzata dal gelo... « *...greve allor si fa la tua mestizia / perchè*

*sei sola e niun puoi dissetare... »*. Quella che definisce « *la mia canzone più cara* », « *ai monti* » scritta in morte di un amico, il fido cane Leo: « *Quando ai monti vo col fido Leo / sento d'aver con me un amico caro... / mi fa pensare che / è come noi / e più di noi / sa donar l'amore* ». Oppure quella dedicata a Carolina nel cinquantesimo anniversario di matrimonio: « *...ma allora come sempre / c'era l'amore. / E la vita... la vita / siamo giunti dove ormai è finita* ». Subito però la fede nel vivere, che è la vera ricchezza di un anziano, riprende il sopravvento: « *viva la vita / anche se poi / come le foglie / finiamo noi* ».

Versi dimessi per una musica semplice. Ma queste parole, queste note riescono a dipanare in modo sincero il groviglio delle sue emozioni: è il miracolo consolante della creatività senile.

Siamo ad Agrano, in piena campagna, dove Berto si è costruito una capanna di legno con tutte le sue cose. Dirottando il corso di un ruscello minuscolo con un tubo da gronda, ha formato una cascata. L'acqua della cascata, dopo aver azionato la pala di un mulino, forma un laghetto. (Una sua filastrocca, che lo ha portato in palcoscenico per la prima volta, l'anno scorso, sulla soglia degli ottant'anni, descrive l'incontro con i bimbi dell'asilo di Agrano, che vanno a fargli visita in questo ambiente singolare: « *C'è una casetta / piccola piccola / e un vecchierello / col campicello / c'è pure un laghetto / con quattro anatroccoli / quando ci vedono / fan qua qua qua* »). Lo troviamo nel sole del mattino autunnale, gli scarponi affondati nell'erba carica di rugiada. Sta lavorando nell'orto. Con le spalle minute che si perdono dentro una giacca larghissima, Berto è un personaggio da favola.

Troppo lontano dalla vecchiaia delle statistiche: secondo queste dovrebbe essere confinato in un sordido ospizio torinese. E' felice della nostra visita. Ci indica la capanna di legno, ci fa accomodare: due metri per due. C'è una branda, ci sono le cianfrusaglie amiche e c'è una chitarra. Si siede sulla branda e ci fa ascoltare una sua cosuccia, chiedendoci un parere. Mentre glielo diciamo non ascolta, assorto in un pensiero suo. Poi, come parlando a se stesso, dice una cosa illuminante: « Che trappola sarebbe la mia vecchiaia senza la musica, che trappola buia ».

La decisione di raccogliere i canti popolari del Cusio come iniziativa « pro senectute » è nata in quel momento. Perchè la persona che ci stava di fronte non rappresentava il trionfo di un modulo di vita esemplare, patriarcale e contadina. Umberto Bertelli aveva speso tut-



ta la sua vita lavorativa in fabbrica, e gli ultimi 35 anni addirittura a Torino, una delle nostre città più dure. Se esisteva la possibilità che la sua meravigliosa condizione psicologica dipendesse, anche soltanto in parte, dal sostegno di un tenace interesse per la musica, in direzione della musica, delle sue espressioni più sincere, era doveroso lavorare.

Due studenti universitari, Massimo Bonini e Alberto Fantoni, hanno svolto la maggior parte del lavoro di ricerca. Muniti di registratore hanno battuto palmo a palmo i nostri paesi registrando, in due anni di lavoro, chilometri di nastro. Sono andati nelle osterie, centri naturali di conversazione d'espressioni popolari, nei casolari, negli ultimi alpeggi, dovunque un anziano avesse voglia di ricordare ad alta voce. Ma, si sa, la voglia di parlare è tanta in un vecchio. Così, oltre alle cantate, sono venuti fuori i momenti più gustosi di un mondo che è soltanto di ieri e che sembra lontanissimo. Le fatiche dei campi in una terra avara, il rigore dell'inverno, il ritorno all'alpe a primavera. E le ricompense di quella fatica? La festa patronale: da non dormire alla notte per giorni e giorni, nell'attesa. Una serata intorno al fuoco con le castagne. Una risalita all'alpe in gruppo, cantando tutti insieme. Incredibile. Queste erano mete, fino a pochi anni fa. Famiglia, lavoro, natura erano i valori. La nostalgia che proviamo per quei tempi, che pure non abbiamo vissuto, nasconde forse il nostro bisogno di avere dei valori da rispettare.

Ecco: avere rispetto. Questa è stata la nostra prima preoccupazione nell'accingerci alla scelta e alla presentazione del materiale raccolto. Non avere rispetto per i ricordi dei nostri nonni, proprio nel momento in cui tutto viene confezionato astutamente per il consumo, sarebbe stato di cattivo gusto. Quanto al criterio di scelta (inevitabile seguirne uno visto il gran quantitativo di materiale disponibile) ci siamo orientati su ciò che aveva avuto origine o subito influssi apprezzabili nella zona di osservazione. Pertanto abbiamo incluso sia le canzoni comparse senza ombra di dubbio nel Cusio sia quelle che, pur essendo arrivate da fuori, hanno subito l'influenza della nostra fantasia popolare.

La prima canzone e l'ultima registrate non hanno niente a che vedere con la ricerca, ma vogliono soltanto essere un omaggio alla vecchiaia, quando questa sa essere vita. La prima « *L'era bela, l'era biunda* » è l'eterno omaggio alla grazia femminile ingentilito dai capelli bianchi di Aldo Jacaccia.

In chiusura l'ultima serenata di Umberto Bertelli: « *Viva la vita / anche se poi / come foglie / finiamo noi*. Carolina stia al balcone ad ascoltare perchè la canzone, anche se non reca il suo nome, parla di lei. Viva la vita. Ascoltiamolo, Umberto Bertelli, che ha 80 anni e una esistenza durissima sulle spalle. E tuttavia non è nella trappola, nella trappola buia.

Fausto Melloni

# Una ricerca in prospettiva

E' evidentemente un fatto positivo, e molto positivo, che si moltiplichino, nella provincia italiana, iniziative locali di ricerca, pubblicazione e, spesso, riproposta dei modi comunicativi del mondo popolare. Il fatto è positivo sia perchè determina una conoscenza altrimenti difficile (o impossibile) di patrimoni culturali locali, sia perchè molto spesso induce (e gli esempi ormai non mancano) un più largo processo di presa di coscienza, di ripresa di identità, spesso in intere comunità. Il lavoro di pochi giovani può allora diventare, se proiettato correttamente nella realtà, uno strumento « politico » capace non già di alimentare impossibili nostalgie, ma bensì di determinare esiti sociali ben al di là del ristretto ambito « folklorico ».

Il problema è il « modo » in cui questi lavori, quasi sempre fondati sul volontarismo e raramente appoggiati a solide esperienze scientifiche, vengono impostati e svolti. La disciplina etnologica, o demologica, o folklorica, come si vuol chiamarla, non ha, da noi, così solide tradizioni da assicurare, anche nelle fasce periferiche, un riferimento di metodo. Di qui i rischi che l'impegno dei singoli o dei gruppi che si muovono nella provincia si dispieghi o lungo le linee della vecchia e detestabile « storia locale » (nel significato deteriorato del termine), campanilistica e culturalmente denutrita, o lungo le allettanti vie dell'immediato e diretto « impegno » politico, in una visione inevitabilmente ristretta (e spesso settaria) della realtà.

Non può quindi non far piacere incontrare risultati di ricerca come questi che appaiono sullo *Strona* e riguardano un territorio non ristrettissimo, cioè l'Alto Cusio e la Val Strona. Una zona, cioè, che è stata fino ad oggi assai poco investigata, ma che certo ricopre un ruolo interessante, in un quadro generale di studi sulla comunicazione orale-tradizionale dell'Italia settentrionale, per la sua collocazione storica, linguistica ed etnica fra la area lombarda (cui soprattutto si connette) e l'area piemontese.

La ricerca i cui risultati parziali sono qui pubblicati è, se pure con una sua autonomia di programmazione e, in parte, di sviluppo, un momento di un più ampio progetto che coinvolge, attraverso « campagne » distinte, tutto il territorio di cultura lombarda che si trova fuori dei confini amministrativi della Regione Lombardia. Cioè il Canton Ticino, l'Ossola, il Cusio, il Verbano e il Novarese. E' così che, in questo disegno, si pongono le ricerche in atto di Carlo Oltolina nell'Ossola, per quanto concerne in primo luogo il ricco patrimonio del canto liturgico e para-liturgico tradizionale, di Pietro

Sassu e Isa Melli nel territorio della Comunità montana della Val d'Ossola (ricerca promossa e finanziata dalla Comunità montana, con la parziale partecipazione delle altre Comunità montane ossolane, contermini) e di chi scrive questa nota nel medio Novarese e nel Canton Ticino. A questo quadro si connette anche la ricerca già svolta, nel 1973-74, nella zona dell'Alto Verbano (Intra e valli), ancora da chi scrive con Sandra Mantovani (1). I materiali che già sono stati acquisiti e quelli, certo più ricchi, che le ricerche in atto porteranno alla nostra conoscenza potranno così comporre, al di là delle segmentazioni territoriali minori, un quadro documentario di rilievo per un'area fino ad oggi solo parzialmente nota dal punto di vista folklorico e, attraverso vie che sono da trovare, dovranno essere messe a disposizione di tutti per quelle utilizzazioni non soltanto di studio ma anche di impegno civile e sociale che i cittadini del territorio interessato riterranno giuste, necessarie, opportune. E' anche da ricordare che è nei programmi della Regione Lombardia (attraverso il suo Servizio per la cultura del mondo popolare) la pubblicazione di un volume e di un disco dedicati appunto ai territori di cultura lombarda fuori dei confini amministrativi della Regione. Cioè, in primissimo luogo, la provincia di Novara (2).

Queste pubblicazioni della Regione Lombardia non potranno, ovviamente, non far riferimento primario alle ricerche già svolte nel territorio novarese, offrendo così all'impegno dei ricercatori una via di pubblicizzazione del loro lavoro.

Collocata in questa prospettiva la ricerca che viene ora pubblicata sullo *Strona* acquista, a mio giudizio, una profondità particolare che, senza nulla togliere al suo profondo e giusto carattere di iniziativa « locale », destinata in primo luogo a incidere, modificatoriamente, nell'area stessa in cui essa si è esplicata, le offre una collocazione più ampia e la proietta in un disegno capace, io penso, di affrancarla da ogni tentazione « provinciale ».

Roberto Leydi

Ordinario di Etnomusicologia  
nell'Università di Bologna

(1) Il materiale di questa ricerca è stato parzialmente pubblicato in un disco, *Concerto di canti popolari di Intra e delle sue valli*, pubblicato dal CAI di Intra (disponibile presso la Libreria Alberti di Intra).

(2) La Regione Lombardia ha già pubblicato vari volumi e dieci dischi di materiale lombardo relativo alla cultura del mondo popolare. In questa serie sono previsti, accanto a lavori monografici, dieci volumi, con relativi dieci dischi, dedicati alle nove province della Lombardia e, l'ultimo, appunto, ai territori di cultura lombarda fuori dei confini amministrativi della Regione. Sono già apparsi i volumi (e i relativi dischi) per Bergamo, Brescia e Como. In preparazione il volume e il disco per la provincia di Cremona.

# Raccolta di canti popolari del Cusio

curata da Massimo Bonini e Alberto Fantoni



*Inizialmente è stato qualcosa d'intrinseco a spingerci verso questo campo d'indagine, un desiderio di riudire, evocandoli, gli echi lontani, ormai dispersi tra le montagne. Poi è venuta la coscienza della necessità di salvare quel poco di cultura orale che ancora rimane in vita, affinché si conservi almeno una vaga idea del grande patrimonio culturale della nostra gente. Ma il canto di per se stesso ha ben poco valore se viene staccato dal suo contesto e da chi lo esegue, perchè è la persona che lo caratterizza rendendolo vivo e attuale. Bisognerebbe trasmettere a chi verrà dopo di noi qualcosa di globale, di complessivo, l'idea di un popolo vivo ed operante, non pochi frammenti della sua cultura.*

*Due anni di vagabondaggi nei paesi dell'Alto Cusio, armati di taccuino e magnetofono, hanno portato a questa sintesi del lavoro svolto. Ma quello ancora da svolgere è molto, in un tempo e disposizione limitato. Quell'immenso patrimonio popolare, trasmesso inalterato per secoli, è andato disperdendosi rapidamente man mano che la società industriale si sostituiva a quella contadina; la generazione che ci precede è stata l'ultima ad averlo conservato con una certa integrità. Oggi, con ogni anziano che muore, scompare per sempre una parte della nostra storia. Que-*

*sta esperienza vuole essere anche uno stimolo, di sensibilizzazione generale, ma in particolare degli enti pubblici affinché coordinino — con l'istituzione di un ufficio per lo studio delle tradizioni popolari — l'attività dei ricercatori.*

*Per quanto riguarda il metodo (1), l'elemento discriminante tra il canto che chiamiamo popolare, e quello che non rientra in questa classificazione, peraltro molto elastica, non va solamente ricercato nell'origine o nell'uso del dialetto nei testi, ma soprattutto nella motivata e radicata presenza del canto nella realtà sociale e ambientale.*

*Siamo grati a tutti coloro che hanno contribuito alla ricerca, in primo luogo agli informatori, citati in calce ai testi accanto al luogo dove il canto è stato raccolto (2). Un ringraziamento particolare al Prof. Roberto Leydi dell'Università di Bologna e alla Signora Sandra Mantovani, per l'insostituibile appoggio e la consulenza etno-musicologica, ed al Dott. Bruno Pianta dell'Ufficio alla Cultura del Mondo Popolare della Regione Lombardia, per l'abbondante documentazione bibliografica (3).*

*Poichè la ricerca continua, preghiamo chiunque fosse a conoscenza di canti o filastrocche di qualunque tipo, di mettersi in contatto con noi, con la Pro Senectute o con la direzione de Lo Strona.*

Casa rustica (nella foto, come in quelle delle pagine precedenti, Quarna): ricovero per uomini, animali e raccolti. Dietro le finestre di un granaio, su assiti traballanti, un tempo, d'autunno, i giovani si raccoglievano per una singolare festa da ballo: la veglia del miglio. Accompagnati da un mandolino, cantavano e ballavano pestando le pannocchie stese sul pavimento, sgranando così i chicchi di miglio. Se i granai erano molti e i raccolti buoni, poteva anche capitare che si danzasse ogni notte, fino all'alba, e che i curati condannassero aspramente i pericoli di quelle « feste », spesso galeotte.

## Il calendario popolare

I canti legati al calendario delle stagioni riportano ad un almanacco di antiche usanze contadine, molto indietro nel tempo, spesso all'era pre-cristiana. Sono tradizioni che accompagnano il ciclo della natura che muore e rinasce, il succedersi dei mesi, in cui si sono poi inserite le innumerevoli festività del calendario cristiano, formando un amalgama molto radicato nell'animo del popolo.

Ma poco è sopravvissuto, in questo secolo che ha registrato un disfaccimento quasi totale della civiltà contadina ad opera di quella industriale.

Se si escludono le tradizioni religiose ed il canto liturgico (di cui si tratterà separatamente in questa pubblicazione), non è rimasto che qualche brano sparso, legato qua e là agli antichi riti che propiziavano il favore delle stagioni e la fertilità della terra.

### LA MERLA

Nelle sere degli ultimi tre giorni di gennaio, i burloni dei tempi andati chiamavano la gente sulle strade per poi schernirla con queste strofette urlate in tono lamentoso:

*A l'è mortä, a l'è mortä!  
Fo Janèr, dent Faurèr,  
viva la mèrlä.*

(Feriano Fantoni, Casale C.C.)

A Borca, dove, a differenza di Casale (che da molto tempo ha perso questa usanza), la si eseguiva fino a pochi anni or sono, veniva cantata con un testo leggermente variato:

*Dent Fevré, fo Gené  
viva la mèrla.*

(Piergiuseppe Maulini, Borca)

Era il modo rituale di annunciare il culmine dell'inverno e quindi l'approssimarsi della buona stagione. Si richiamava all'antica leggenda della merla bianca che si rifugiò in un camino per ripararsi dal freddo e ne uscì dopo tre giorni così annerita dal fumo da trasmettere questo colore a tutti i suoi discendenti.

In valle Strona, la leggenda è rimasta in una vecchia filastrocca in dialetto (4) che ricordava anche la canzone della merla:

*O Giné, o ginaràcc,  
quànta fràcc che t'è mai fàcc,  
putarò fòra i mei marlòtt  
bijnk cùme 'l làcc!*

. . . . .

*I'n tràì d'ì ca piòv e fiòca  
e al mé marlùn l'è mai rüvà:  
o ca l'è ciapà la ciòca  
o ca l'è pardù la strà.*

(Lino Cerutti, Sambughetto)

### CARNEVALE

A Carnevale, nei nostri paesi venivano eseguiti alcuni balli molto antichi. Il *Caglianèt* a Casale Corte Cerro; lo *Scotic* a Quarna Sotto e ancora a Casale, il *Panigh* a Pettenasco e ad Agrano. Solo del primo abbiamo potuto però rintracciare la musica, con passi e movimenti molto simili alla *Monferrina*.

Il *Panigh* si ballava cantando la seguente strofetta:

*Fèla balaa, fèla saltaa,  
tirin, tiron, tirela,  
tirèla in t'un canton  
e poi basèla.*

Il martedì grasso, a Quarna Sopra, tutta la popolazione prendeva parte ad un singolare corteo che, attraversando il paese, portava sulla piazza principale un galletto. L'animale veniva sopolto, con fuori solo la testa. La gente faceva cerchio ed un uomo bendato ed armato di *ranza* si faceva avanti e tagliava la testa sporgente dal terreno, simboleggiando la morte del carnevale. Durante il corteo si cantava:

*Prima u lunisc, pui àl martisc,  
dop àl mèrcul l'è furnì,  
e'l càrnival a l'è 'l martedì.*

### CANTAMARZO

Sui monti di Agrano, all'inizio di marzo di ogni anno, due gruppi di giovani salivano ad annunciare i matrimoni imminenti, gridandoseli a vicenda con dei monumentali *pidriöi*, ed annunciando l'arrivo della primavera, la stagione che un tempo vedeva celebrati gran parte dei matrimoni. Tra gli spozalizi veri, se ne introfollava spesso qualcuno fasullo e inverosimile, con risultati spassosi. Riportiamo un esempio di questo rito le cui strofe sono chiaramente a soggetto. Il tutto viene sottolineato col suono di campanacci.

*Entra marzo in questa terra  
per sposar la figlia bella!*

*E chi è sta figlia bella?  
A l'è la Cesarina!*



E chi l'è che al guma da dagb?  
 Dumag al Pipin!  
 Guma da dagal?  
 Sì!

E ilura dumagal!  
 (Creola Cagnoli, Agrano)

L'usanza si ricollega al rito arcaico di propiziazione della fecondità, molto diffuso nell'Europa pre-cristiana. Lo si trova sotto vari tipi: falò, strepiti, lancio di legni infuocati, spari, annunci di fidanzamenti (5). In tutto il Cusio i falò venivano invece tradizionalmente accesi in ogni alpeggio, la notte del 14 agosto, in occasione della festa del culmine dell'estate e della fine del raccolto.

## IL MAGGIO

Il rito del maggio come adorazione della natura risvegliata, è una tradizione arcaica che si perde nella notte dei tempi. Era un ringraziamento per essere usciti dall'inverno e insieme un modo di propiziarsi gli dei, affinché la terra desse buoni frutti.

Anche nel Cusio, come un po' dovunque, il rito era anticamente presente in tutte le sue forme tipiche: of-

ferta di rami e di fiori, innalzamento dell'albero (simbolo dello spirito della vegetazione), la danza intorno ad esso, l'elezione della regina del maggio (una fanciulla nubile che simboleggiava la fecondità della natura in risveglio).

Un eccezionale documento di questa antica usanza — e degli accesi campanilismi che spingevano i giovani di un paese a rubare l'albero del maggio dalla piazza del paese vicino — è rimasto in un poemetto manoscritto di L.A. Cotta, che giace inedito nella sua *Miscellanea* novarese: « Sopra il notturno furto di un maggio piantato in Vaciago l'anno 1697 ». Oltre a Vaciago, si hanno notizie storiche di questa usanza, tra il XVI e il XVIII secolo, ad Armeno, Ameno e Orta (6).

A San Maurizio d'Opaglio, dove il maggio venne celebrato fino al 1923-24, il rito si diceva *la bula*, perché l'albero innalzato era tradizionalmente una grande betulla (7).

L'usanza sopravvive solo a Casale Corte Cerro, o almeno di essa sopravvivono il corteo ed il canto che l'accompagna. Nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, un gruppo di uomini attraversa il paese addormentato e canta, sulla falsariga di un motivo musicale fisso, alcune strofe, parte delle quali sono variabili e improvvisa-



te. S'inizia col riverire i padroni di casa, li si prende in giro per il loro lavoro o i loro difetti e si finisce per imporre loro di pagare il pegno per il canto, solitamente con vino o generi alimentari. Il *lântighèr* — che viene chiesto in tono satirico se proprio non si vuole dare loro nulla — è nell'antico dialetto casalese un ciottolo bianco, dalla forma e la dimensione di un uovo, che viene messo nel nido per insegnare alle giovani pollastre dove deporre le uova. Strofe di ringraziamento o di maledizione vengono eseguite per ultime, secondo l'esito della sosta.

La prima strofa è eseguita da un solista, tenore o baritono, che ha il compito di svegliare l'interessato (nella versione proposta un ipotetico *sciur Pidrin*); le altre si cantano in coro intercalandovi il ritornello.

*L'è chi masc!  
Maggio fiorente  
fior d'ogni tempo,  
fior dell'estate  
e tüte done inemurà.*

*O bèlo vengo masc!*

*Sumän gnüi dal Sass Länschin,  
par riverii 'nca 'l sciur Pidrin.*

*Sumän gnüi da Pra Madonä,  
par riverii 'nca la sö donä.*

*Gnirà mai 'na bèla està  
finché masc sarà cäntà.*

*Sciur Pidrin chë 'l vārda giù,  
che altrimenti an movum pù.*

*Scerchì miä da faa tänt l'örch,  
suma bè ch'i mazzà 'l porch!*

*Purté fora quatär öuv,  
ses, o sétt, o vott, o nouv.*

*Se 'l ghì propi nutä nutä,  
mändé fò la donä biutä.*

*E se 'l ghì propi vèr vèr,  
dèn almenu 'l lântighèr.*

Strofe di ringraziamento (fisse):

*A si propi bravä gent,  
fumä i nösti cumpliment.*

*V'augürüma buna nöcc,  
finché 'l disnä sarà mia coc.*

Strofe di maledizione (fisse):

*Tanti s-cai in-t-a cul mür,  
tanti brocch in-t-al vost cül.*

*Tanti piöd in su cul tècc,  
gnesan giù sui vostri urècc!*

ECCO MAGGIO: Ecco maggio / maggio fiorente, / fior d'ogni tempo, / fior dell'estate / e (fiore di) tutte le donne innamorate. / Viene il bel maggio! / Siamo venuti dal Sass Lanscin, / per riverire anche il signor Pidrin. / Siamo venuti dal Prato Madonna, / per riverire anche sua moglie. / Non ci sarà una bella estate, / se non viene cantato il maggio. / Si affacci, signor Pietro, / altrimenti non ce ne andiamo. / Cercate di non fare lo gnorri, / sappiamo che avete ucciso il maiale. / Dateci quattro uova, / sei o sette, o otto, o nove. / Se non avete proprio niente, / fate uscire la moglie svestita. / Se proprio non avete nulla, / dateci almeno il lantighèr. / Siete proprio brava gente, / vi facciamo i complimenti. / Vi auguriamo buona notte, / finché il desinare sarà cotto (in questa casa). / Tante pietre ci sono in quel muro, / altrettanti chiodi (vi sono) nel vostro posteriore. / Quante piode vi sono su quel tetto, / (altrettante) cadessero sulle vostre orecchie.

Un'immagine del bosco, quando era allietato dai campani delle mandrie e dai canti dei pastori, nei pomeriggi estivi. La notte invece, il silenzio del bosco era rotto solo dalla presenza dei folletti, e dei carboniti che cantavano intorno a un fuoco e abitavano in piccole capanne di paglia.

## L'Amore e il matrimonio

Ancora oggi, il canto popolare è presente nell'ambito dei riti domestici. Nei brani che abbiamo raccolto si può seguire, attraverso il canto, lo svolgersi nel tempo della vicenda d'amore.

Ecco una serenata, tra il serio e il faceto, sotto la finestra della *morosa*. L'informatore l'aveva imparata da sua madre.

### "RUSINOTT"

*Ob Rusinott  
Fè già pasà mezz bott  
e mi sun sempär chi  
bagnà cumè 'n picin.*

*Ti sé che mi sun brau, sun brau,  
dam un po' giù la ciau, la ciau,  
che podà gnii 'anca mi  
drumii 'nsëmä da ti.*

(Ugo Dellarole, Casale C.C.)

Dopo i primi approcci, se le cose andavano per il giusto verso, si poteva arrivare al matrimonio. A Quarna Sotto — come in qualche altro paese — il fidanzato si recava, con alcuni amici, a fare le tradizionali tre suonate sotto la finestra della futura sposa. Dopo il secondo brano, la ragazza si affacciava invitando il gruppetto ad uno spuntino. Avveniva, normalmente, il giovedì sera prima delle nozze.

Nella tradizione di Quarna Sotto, ai violini e alle chitarre di un tempo, si sono andati sostituendo vari tipi di strumenti a fiato, quasi in riferimento al qualificarsi in paese della loro produzione.

A Sovazza, invece, la sposa faceva precedere al giorno delle nozze l'arrivo nella nuova casa del corredo, portato dalle amiche con i gerli, in una singolare processione. Si diceva « fare il letto alla sposa ». Il tutto si concludeva in una festiccioia accompagnata da canti, che riguardavano soprattutto il matrimonio.

Di Sambughetto è rimasta famosa la festa della « *cavagna, ligam e brot* », che si svolgeva, tra canti e balli, a casa della sposa la sera della domenica delle pubblicazioni. Ma non è che uno dei tanti riti di un cerimoniale ricchissimo andato in uso a Sambughetto, e che ha persino riscontri misteriosi in alcuni villaggi dell'antico Delfinato (8).

Tra i più noti canti matrimoniali, con funzioni anche didascaliche, ricordiamo « *Le carrozze* », che qui presentiamo nella versione raccolta a Fornero e che si differenzia, per la parte musicale, dalle altre trovate in zona. Questo brano, oggi più che altro presente nel repertorio d'osteria, in valle Strona viene ancora abitualmente cantato durante i banchetti nuziali, in una versione che è probabilmente la più estesa tra quelle fin qui pubblicate.

### "LE CARROZZE"

*Quindic'anni facevo l'amore,  
sedic'anni prendevo marito,  
diciassette avevo già 'n figlio  
che mi chiamava già mamma d'amor.*

*Le carrozze son già preparate,  
i cavalli son pronti a partire,  
dimmi oi-bella se tu vuoi venire  
a fa 'l viaggio di nozze con me.*

*Inviteremo amici e parenti,  
suoneremo coi nostri strumenti  
e la sposina faremo danzar. (bis)*

*Appena via la compagnia  
le dò 'n bacio e poi dico sei mia,  
questa notte tu dormi con me. (bis)*

*E appena giunti in quella stanzetta  
lei si butta sul letto piangendo  
oi mamma mia è giunto il momento  
di sentire quei tristi dolor.*

*Fai la buona sposina mia cara  
fai la buona ancor per un momento  
ti farò felice e contenta  
e dei dolori ne sentirai più.*

*E a mezzanotte mi sono svegliata  
e al mio amor mi trovai abbracciata  
e mi stringeva assai forte al cuor. (bis)*



Donne della valle Strona alla raccolta del fieno, sui pendii scoscesi, nei villaggi delle streghe, che un tempo popolavano la valle di tenebrose leggende. Allora, quando le donne lavoravano e cantavano nei prati, le streghe rapivano i neonati, che riposavano nelle culle all'ombra dei castagni.

La storia sembra riferirsi ad un amore estivo con un *Mutin*, salito da Coiromonte, forse a caccia o per vedere gli alpeggi dove collocare il bestiame, fattosi magari assumere da un alpeggiatore con l'inconfessato desiderio di far sua la bella pastora (9).

*O Maciola bèla  
ä suma i töi matai  
ti t'è 'na gron surèla  
at d' smantiguma mai.*

*Quänd s'eva a Maciola  
s'eva bögn mi 'l campiun  
e des cà sum a Coira  
sum più ma 'n t'un cantun.*

*A pasa bogn l'umbria  
a pasa 'n t'i Taulèi  
e mi poura Cristina  
m'on mos dent i anei.*

*Quand s'eva a Maciola  
s'eva ros e bindei  
ma des cà sum a Coira  
sum più ma fas e drapei.*

*Piang un po' più ti Nilda  
suspira più Tinin  
se mi jö d'andà a Coira  
ansòma 'l me Mutin.*

*La spunta bogn l'umbria  
la spunta nt'l Chignöl  
e mi poura Cristina  
da drè dal Margusöl.*

*Quand s'eva 'l Peir d' sura  
vardeva 'l me blinin  
e des cà sum a Coira  
a go' più ma 'n bel asnin.*

*Fin ch'iera 'l Peir d' sura  
mangiava caffè e lacc  
e des cà sum a Coira  
so gnänch più cum l'è facc.*

*O muma, cara muma,  
piangì un po' più par mi  
l'ho facia 'd moia testa  
jö da spurgamla mi.*

(M<sup>o</sup> Giuseppe Bosio, Massiola)

*E la mattina mi sono alzata  
con la faccia color del limone  
mi lavai con l'acqua e sapone  
per smentire quei baci d'amor.*

*E nel giardino tu sei la mia rosa  
e nel lettino tu sei la mia sposa  
e nel baciarti io sento una scossa  
e quella scossa la sento nel cuor.*

(Piero Beltrami, Fornero)

### “MACIOLA BÈLA”

Per i massiolesi invece, il banchetto nuziale è ancora oggi l'occasione per intonare « *Maciola bèla* », la loro canzone.

La storia della povera Cristina è un ammonimento ai giovani che, sposandosi, vogliono lasciare il paese. Insieme il destino triste dell'emigrante, la malinconia per le montagne natie, un inno al costume femminile ricamato e variopinto della valle Strona.

Gruppo di famiglia in un cortile del basso Cusio: L'aria era lo sfondo al lavoro come ad ogni espressione della vita e della cultura della campagna. Dai canti che ritonavano la trebbiatura alle rappresentazioni drammatiche, nelle sere d'estate. Sopra alcuni carri accostati che facevano da palcoscenico, gli attori si rincorrevano con le forche improvvisando drammi rusticani, in una sorta di commedia dell'arte, e tutto intorno gli uomini facevano luce con le torce alzate, come in un antico tumulto contadino.



MASSIOLA BELLA: O Massiola bella / noi siamo i tuoi ragazzi / tu sei una gran sorella / non ti dimentichiamo mai. / Quando stavo a Massiola / ero io il campione (di bellezza) / ed ora che sono a Coiromonte / sono messa in un angolo. / Scende la sera / scende verso Taulei / e a me povera Cristina / hanno messo gli anelli. / Quando stavo a Massiola / ero coperta da rose e nastri / ma ora che sono a Coiromonte / sono sommersa da fasce e pannolini. / Non piangere più Nilda / non sospirare più Tina / se devo andare a Coiromonte / con il mio *Mutin*. / Scende la sera / scende nella valle del Chignolo / e io povera Cristina / sono di là dal Mergozzolo. / Quando ero al Pero di sopra / accudivo alla mia mucca / ed ora che sono a Coiromonte / possiedo solo un bel asinello. / Finché stavo al Pero di sopra / mangiavo caffè e latte / ed ora a Coiromonte / non so più come sia fatto. / O mamma, cara mamma, / non piangete più per me / ho fatto di mia testa / devo pagare io le conseguenze.

Alla storia della povera Cristina, in un'altra versione viene aggiunta (o sostituita) una coda di tipo celebrativo del paese e del suo spirito di campanile. Qualcuno sostiene anzi che questa seconda versione ha preceduto e dato origine all'altra, più bella e più popolare.

*An ciamu giavinéi  
parchè vuluma in aut  
e nüi saruma ucei  
senza mai fa 'n saut.*

*Dä 'd sura a cà d' la Tea  
dai Cürt fin a la Cola  
ünica nostra idea  
sia 'l bogh 'd Maciola.*

*A t'è più grändä ancura  
ti t'è la nostra muma  
lasa che in ogni ura  
sempar par ti i cantuma...*

(M<sup>e</sup> Giuseppe Bosio, Massiola)

Ci chiamano falchi / perchè voliamo in alto / e noi saremo come uccelli / senza mai spiccare un salto. / Da sopra la casa della Tea / dai Cürt fino alla Colla / unica nostra idea / sia il bene di Massiola. / Sei ancor più grande / sei la nostra mamma / lascia che in ogni ora / si canti sempre a te.

### “MAMA MIA MI VOI MARIEMI”

Nel tipico contrasto tra madre e figlia, che precede il matrimonio (come traspare nell'ultima strofa di *Maciola bèla*), il canto popolare intreccia rapidi alternarsi di battute.

Il brano che presentiamo, alquanto frammentario ma assai simile a quello raccolto da Leydi - Mantovani nell'entroterra verbanese, si arricchisce del riferimento locale al « Quarto Alpini ».

*Mamma mia mi vöi mariemi,  
figlia mia dimmi chi è,  
è il caporal maggiore,  
sergentin del Quarto Alpini.*

*Figlia mia ti tradiranno  
son tutti e tre d'una sol compagnia*

*Mamma mia sei crudel.*

(« Minivermul », Nonio)

### GLI ALPINI DELL'“INTRA”

Costituito all'inizio del secolo, il Battaglione « Intra » del 4° Reggimento Alpini, di stanza ad Intra, arruolò per quarant'anni, fino alla seconda guerra mondiale, i suoi uomini tra i montanari del Cusio e dell'Ossola (10). La tradizione della *naia* nell'« Intra » ha lasciato nelle nostre valli l'eco in molte canzoni popolari, come questa variante di una vecchia storia popolare.

*Quand'ero piccolina  
andavo a spasso col mio papà,  
lui mi diceva: « Mariuccia vien granda,  
che ti voglio maritar ».*

*Grandicella son venuta  
e all'età dei quindici anni  
tengo un figlio che chiama già mamma,  
non sapendo chi sia il papà.*

*Il papà l'è su a Intra,  
su a Intra nel Quarto Alpin,  
diciotto mesi non son diciott'anni,  
quando ritorno ti sposerò.*

(Gruppo di donne, Nonio)

Accanto alle celebri canzoni della trincea, gli alpini dell'« Intra » avevano anche un loro piccolo repertorio di canti originali, per lo più andati persi. Ma nelle sagre degli alpini, nel Cusio o in valle Strona, ogni tanto riecheggia qualche frammento di canti dell'antico Battaglione:



*Mi son l'Alpin  
da'l Monte Rosa  
che mai a 'l posa  
la nocc e 'l dì!*

*E la Gnifetti,  
la Margherita  
a l'è la vita  
da noi Alpin!*

Oppure:

*Di là del lago  
ghè na caserma,  
l'è la caserma  
del Quarto Alpin!*

*La matin bon ora  
suona la tromba;  
mio caro ben,  
mio primo amor!*

*Sono gli alpini  
che vanno via,  
morosa mia,  
se vuoi venir?*

O la marcetta che cominciava:

*In piazza d'Intra  
ci sta 'na ricciolona  
che fa l'amore  
col Quarto Alpin...  
(Lino Cerutti, Sambughetto)*

**"VEI VEI, POURA MI"**

Il tema del contrasto, abitualmente in uso tra madre e figlia per il consenso alle nozze, in questo originalissimo canto è applicato al rapporto tra moglie e marito. Raccolto ad Arzo, frazione di Casale, è uno dei pezzi più interessanti dell'intera raccolta. Il vecchio dialetto

di Casale, o meglio di Arzo, appare qui incontaminato da ogni più recente influenza.

E' il lamento di una moglie oppressa dalle mille esigenze della famiglia e che, ormai vecchia, si trova sulle spalle un marito da sempre abituato a ricevere e mai a collaborare. Uno squarcio significativo sull'antica condizione della donna, abituata a sopportare i maggiori carichi della vita, come i grandi pesi che trasportava sulle montagne della valle Strona. Insieme una morale disincantata e realista sulla caducità degli anni, piuttosto inedita in un panorama di letteratura popolare che esalta l'eternità dell'amore, anche oltre lo sfiorire della gioventù.

*Vèi vèi, pourä mi  
cun cul vecc jö da murii. (Rit.)*

*Quänd l'è urä da livaa sü  
jö cul vecc da vistì sü.*

*Quänd l'è urä da fa' culaziön  
jö cul vecc da dré 'l casön.*

*Quänd l'è urä da fa' disnä  
jö cul vecc da cuntantaa.*

*Quänd l'è urä da fa' märendä  
jö cul vecc da dagla d'intendä.*

*Quänd l'è urä da naa 'n cantina  
jö cul vecc da tiraag la spina.*

*Quänd l'è urä da fa' scenä  
jö cul vecc da dré d' la schenä.*

*Quänd l'è urä da naa drumii  
jö cul vecc da disvistii.*

*Tira giù pezza, lasa su pezza  
ciapa cul vecc e butal a lecc  
che g'à la feura  
che pluca i oss.*

(Gina Albertini, Casale C.C.)

Contadine della Corciera, gomito a gomito, durante il lavoro in squadra. A dare intonazione all'accompagnamento dei rastrelli, emergeva una voce che lanciava un ritornello breve, che il coro delle compagne riprendeva con versi spesso improvvisati: lo strombottio o stornello dei folkloristi. Nella vecchia lastra si indovina anche la varietà dei grembiuli, dei fazzoletti, delle camicie. Pochi sanno che le contadine che andavano a lavorare nello stesso prato, si consigliavano prima sul colore dell'abito. Sotto: una ragazza quarnella nel costume di lavoro.

OH OHI, POVERA ME: Ohi ohi, povera me / con quel vecchio  
 dico morire. / Quando è ora di alzarsi / ho quel vecchio da vestire.  
 / Quando è ora di far colazione / ho quel vecchio dietro il cassone. /  
 Quando è ora di fare il pranzo / ho quel vecchio da accontentare.  
 / Quando è ora di far merenda / ho quel vecchio da assecondare. /  
 Quando è ora di andare in cantina / ho quel vecchio cui tirare la  
 spina. / Quando è ora di fare cena / ho quel vecchio dietro la schiena.  
 / Quando è ora di andare a dormire / ho quel vecchio da sve-  
 scire. / Togli le pezze, metti le pezze / prendi quel vecchio e buttalo  
 a letto / che ha la febbre / che pilucca le ossa.



"SUM MARIÀ IN DUMINICA"

Nel ricco filone dell'amore, del matrimonio e del tra-  
 dimento coniugale, che sembra inesauribile di risorse  
 nella fantasia popolare, va a collocarsi anche questa spi-  
 ritosa canzoncina di Armeno.

*L'era al dî dal me mariagiu  
 se avesi vist cuma andavu ben.  
 Tin e tun e tela...*

*Ho sentù picà la porta  
 l'era lei e 'l sö cüsin.  
 Tin e tun e tela...*

*E parland dal cusinagio  
 go uffert un bicér de vin.  
 Tin e tun e tela...*

*L'era là in sü l'erbèta  
 la sunava la clarinèta  
 tin e tun e tela...  
 L'era in braccia al sö cüsin,  
 tin e tun e tela, tin tun tin.*

*E mi sum marià in duminica  
 m'an fàcc i corn al lunedì.  
 Tin e tun e tela...*

*Jò mèss durmì in la me stanza  
 ieran ses in t'al me lecc,  
 e per tuta la noc intrega  
 la me dona l'ha mai durmì.  
 Tin e tun e tela...*

*Lei as volta e pöi rivolta  
 la rabalta giù dal lecc.  
 Tin e tun e tela...  
 La rabalta giù dal lecc  
 e tin e tun e tela  
 l'ha rot al pé.*

(Coro Oltremare, Armeno)

MI SONO SPOSATO IN DOMENICA: Il giorno del mio matri-  
 monio / avessi visto come andava bene. / Ho sentito picchiare la  
 porta / era lei e suo cugino. / E parlando della parentela / gli ho  
 offerto un bicchiere di vino. / Era là sull'erbeta / suonava la cla-  
 rinetta / era in braccio al suo cugino. / Mi sono sposato in dome-  
 nica / m'hanno fatto i corni il lunedì. / Li ho messi a dormire nella  
 mia stanza / erano sei nel mio letto / e per tutta la notte / mia  
 moglie non ha mai dormito. / Lei si volta e si rivolta / e cade giù  
 dal letto. / Cade giù dal letto / e rompe il piede.

Di piccole costruzioni coperte di paglia, un tempo era punteggiata tutta la montagna. Oggi scomparse, come le ultime alpigiane colte — nelle immagini a fianco — in due momenti emblematici dell'antica condizione della donna, richiamati in tante canzoni popolari. Era la biada, largamente coltivata nel Cusio, a dare paglia per i tetti e pane per gli uomini.

## L'osteria e il campanile

Il canto d'amore, nelle sue espressioni più spinte, nasce all'osteria, ambiente rigidamente maschile, dove la figura della donna ha una funzione che non tiene conto dei suoi problemi e delle sue aspirazioni.

Tipici gli esempi di incatenatura, frammenti di canzoni diverse legate da uno o più cantanti in base a prefissate o più spesso occasionali assonanze nel testo o nella musica.

Riportiamo, come esempio, la sequenza di una vecchia canzonetta piemontese, riaggiustata con riferimenti locali e *non sense* riempitivi, e di un pezzo ricorrente nelle osterie del Cusio, ricco di doppi sensi: *Il galletto*. La *cutunera dal fabricon* ricorda l'antico lavoro delle ragazze in filanda, ai tempi del Cotonificio De Angeli di Omegna.

### "MADAMA CATIN - IL GALLETTO"

*E tüti cugnusu madama Catin  
la cutunèra däl Fabricon  
ura la va, ura la ven  
e l'urinari l'è sempa pien.*

*E lasèla pa pi scapè  
e lasèla pa pi andè via,  
pulenta e sügämän  
cà d' la sò zia.*

*Moio, moio, moio per te mio galletto  
moio, moio, moio e per te morirò. (bis)*

*E 'l mio galletto al g'à due belle ali  
tutte le donne lo voglion provare.  
Galletto qua, galletto là  
e 'l mio galletto l'è mai a cà. (bis)*

*E 'l mio galletto tiene una bella coda  
tutte le donne lo vogliono in prova.  
Galletto qua... (bis)*

*E 'l mio galletto si ha un bel becco,  
tutte le bimbe belle le vuole nel letto...*  
(Fiorenzo Gemelli, Ramate)

A ravvivare il repertorio dei canti d'osteria, è sorto di recente a Crusinallo un gruppo di cantori — *Cui d' la pèschia* — molto apprezzati in tutto il Cusio. Da essi abbiamo raccolto una divertente composizione a sfondo leggermente erotico e due strofe cantate al momento di lasciare l'osteria.

### "LA FIOLO DAL PÈSS DA PEDAR"

*La fiola dal pèss da Pedar, as ciama Catarinin,  
tucagh la pèll dal ventar, tucagh la pèll dal ventar.*

*La fiola dal pèss da Pedar, ass ciama Catarinin,  
tucagh la pèll dal ventar, ach trëmä al bumbunigh.*

*O pà, o pà, o pà, va fora cun-ti böi  
cüi vaca da cüi fiöi, cüi vaca da cüi fiöi.*

*O pà, o pà, o pà, va fora cun-ti böi,  
cüi vaca da cüi fiöi... a-m'an mangià 'nca i böi.*

(« Cui d' la pèschia », Crusinallo)

LA FIGLIA DEL « PESS DA PEDAR »: La figlia del « Pess da Pedar » / si chiama Caterinina / toccale la pelle del ventre / toccale la pelle del ventre. / La figlia del « Pess da Pedar » / si chiama Caterinina / a toccarle la pelle del ventre / le trema l'ombelico. / O padre, o padre, o padre / esci con i buoi. / Quei maledetti ragazzi / ... / mi hanno mangiato anche i buoi.

### "MEZZANOCC"

*Buna sera, cari sciuri, custà l'è l'ura si, custà l'è l'ura si;  
buna sera, cari sciuri, custà l'è l'ura si da nà durmii.*

*Mezzanöcc l'è già sunaa, custà l'è l'ura si, custà l'è  
[l'ura si;  
mezzanöcc l'è già sunaa, custà l'è l'ura si da nà durmii.*  
(« Cui d' la pèschia », Crusinallo)

### LE OSTERIE DI QUARNA

L'osteria d' la Valeria, con quelle dal Pan, dal Maestar, d' la Lüisa dal Risichin e dul Giuanin 'd bozz, erano le osterie di Quarna Sopra cui gli affezionati avventori avevano dedicato, sul altre arie popolari, alcune strofette satiriche.

*Ai l'eva 'nsì  
i vån gigaa i bocca  
cà d' la Valeria  
dal Papalot.  
Valeria o Valeria  
Valeria dal Papalot.*

*E vån al Campel  
pöi turnan a cà  
cà d' la Valeria  
dal Papalot.*



*Vän fà cosa i pulastar  
cà d' la Togna dal Maestar.*

*Ai l'eva 'nsì  
i vàn beva 'l vin  
cà d' la Lüisa  
dal Risichin.  
Lüisa Lüisa  
Lüisa dal Risichin.*

(Armando Quareta, Quarna Sopra)

### "SIAMO ARMENIESI"

L'osteria — meglio ancora quella del paese vicino — era il luogo dove intonare le canzoni a sfondo campanilistico, come *Maciola bèla* nella seconda versione pubblicata. Più che veri e propri canti popolari, sono composizioni d'autore (11). Di molte si conosce chi le ha scritte e musicate. Ma ormai sono entrate anch'esse a far parte della tradizione popolare. Ne presentiamo perciò solo due brevi assaggi. La *tèra 'd Pasin* e la *vigna 'd in Gias* sono località di Armeno.

*Siamo Armeniesi, evviva Armègn!  
Siamo Armeniesi, evviva, evviva!  
Siamo Armeniesi, evviva la tèra 'd Pasin.*

*Siam bevitori, evviva al vin!  
Siam bevitori, evviva, evviva!  
Siam bevitori, evviva la vigna 'd in Gias.*

(Fratel Giuseppe, Colella, Armeno)

### "AL NOST CAMPANIN"

Dedicata a Casale, fu scritta molti anni fa dal prof. Luigi Gedda. La musica originale è di Placido Calderoni, quel-

la attuale di Franco De Marchi. Il ritornello si intercala ad ogni strofa.

*Al nöst cämpanin l'è aut e l'è bel,  
l'è dricc e l'è güzz e 'l domina 'l ciel. (Rit.)*

*In sciiümä l'è güzz, in fund l'è quädra,  
al ga finèströi dat scià e dat là.*

*L'è facc cun sass viuv, stüccà cun ciment,  
a podän tral giù nè l'acqua nè 'l vent.*

*Al ga cinq cämpän al nöst cämpanin,  
al sunä la serä, al sunä al matin.*

*Al sunä da mört, la biundä, da spus,  
al sunä misdì e mai l'è nuius.*

*Al ga fin l'urloc chë 'l sunä tütt i ur,  
al da fin l'avis së vëgn l'esatur.*

*As vëgh da'n Quagiugn, dal Gabi al Brüghèr,  
as vëgh da'n Pramur e fin da'n Cäldèr.*

IL NOSTRO CAMPANILE: Il nostro campanile è grande e bello, / è dritto ed aguzzo e domina il cielo. / In alto è aguzzo, in fondo è quadrato, / ha delle finestrelle di qua e di là. / E' fatto in pietra viva, stuccata col cemento, / non lo possono abbattere né pioggia né vento. / Ha cinque campane il nostro campanile, / suona la sera e la mattina. / Suona da morto, la Bionda, da sposo, / suona mezzogiorno mai è noioso. / Ha perfino l'orologio che suona tutte le ore / e dà l'avviso se arriva l'esattore (del fisco). / Si vede da Quaggione, dal Gabbio alle Brughiere, / si vede da Pramore e perfino dal Cardello.

A Quarna, un angolo del paese che, più che al ricordo dei vecchi che anche l'obiettivo del fotografo ha fatto in tempo a catturare, sembra appartenere alla fantasia di secoli lontani, una favola medioevale o una canzone di trovatori.

## “Donna lombarda”: le ballate

La forma più diffusa di canto narrativo è, nell'Italia settentrionale, la ballata. Nel grande corpus della ballata provenzale-catalana, si colloca come testimonianza dell'età feudale, riproponendone i personaggi, i luoghi, le atmosfere.

Nel Piemonte, porta d'ingresso in Italia di questi antichissimi brani epico-lirici, le ballate hanno una larga presenza, ad opera soprattutto dei cantastorie (12). Delle molte ancora vive nella zona del nostro lago, riportiamo quelle che hanno subito qui influssi di contenuto o di lingua rispetto alla più generale tradizione.

La più celebre è « Donna lombarda », che ha avuto origine nella regione lombardo-piemontese ed è uno dei brani più studiati del canto narrativo popolare. Già il Nigra identificava nell'avvelenatrice la longobarda Rosmunda. Ma per quanto ci riguarda più da vicino, è interessante la comunicazione del Leydi al Convegno di studi alto-medioevali del 1963 ad Orta (13).

O donna, donna, donna lombarda,  
vuoi tu venire al ballo con me? (bis)

Si, si, al ballo io vegneria,  
ma gö pagüra del mio marito. (bis)

Il mio marito è vecchio e brutto,  
faccio di tutto per farlo morir. (bis)

Prendo un bicchiere e vò 'n cantina,  
metto del vino e poi metto 'l velen. (bis)

O donna, donna, donna lombarda,  
cos' ha quel vin che l'è intorboli? (bis)

E avevo un figlio di cinque anni  
che col suo padre lui disse così:  
« O padre, o padre, o padre mio,  
non ber quel vino che l'è invelenà ».

O donna, donna, donna lombarda,  
tu per amore uccidi il marè. (bis)

(Piero Beltrami, Fornero)  
(Un gruppo di persone raccolte all'osteria, Massiola)

L'esecuzione corale si organizza per intervalli di terza, seguendo gli a-solo della voce principale (il primo), che interviene ad ogni inizio di strofa.

In questa versione, raccolta in valle Strona, l'intera vicenda pare concludersi con la morte del marito. Al contrario, nelle altre lezioni è la donna a morire, costretta dal marito, accortosi dell'inganno, a bere il vino avve-

lenato. Una variante significativa, perchè le canzoni popolari nascondono sempre una morale, come in questo caso, sul tradimento e la condizione femminile, che in valle Strona appare rovesciata.

### “LA VIDOVÈLLA”

« La vidovèlla » è il titolo col quale a Nonio viene designata la ballata più nota come « La bevanda sonnifera ». Ricalca con molta fedeltà lo schema del Nigra (op. cit., n. 77). Qui però possiamo cogliere l'evoluzione del testo, che dalla forma dialettale muove verso quella italiana. Alle forme dialettali rimaste, legate come *priveta* (pietra) alla provenienza piemontese del canto, si mescolano quelle appartenenti al dialetto cusiano.

La mia mama l'è vidovèlla  
la matinèla mi fa alzar  
la prima cosa che mi comanda  
va pié l'acqua da fà al disnà. (bis)

E quand fui stata a la funtanèla  
trovo che l'acqua l'è turbulà  
e lèi si sèta sù la privèta  
tanto che l'acqua si schiarirà. (bis)

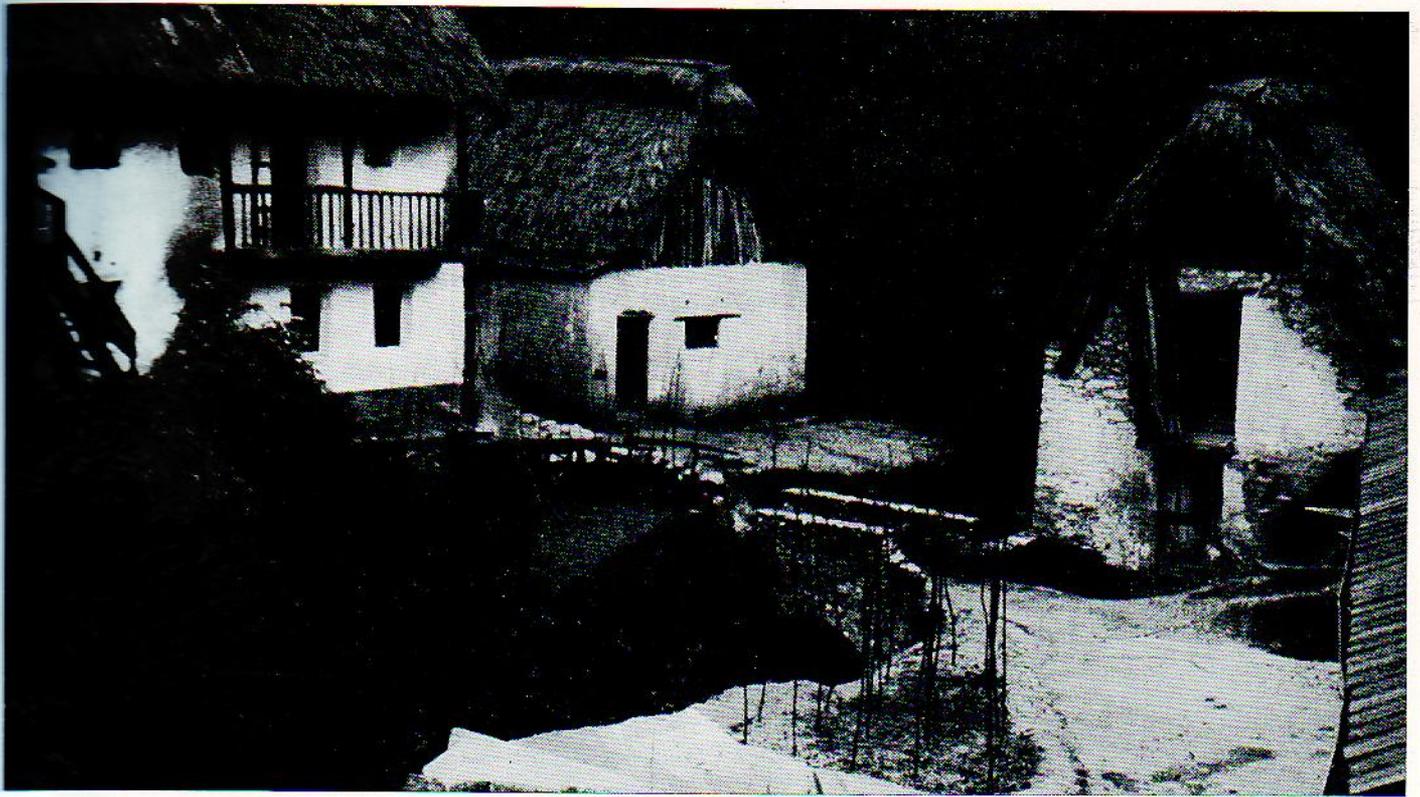
Quella privèta ma tantu fresca  
che la fieta s'indurmantà  
passò di là un cavaliere  
'na taza d'acqua le domandò. (bis)

Mi gö nè taza e nè bicchiere  
par dar da bere al scior cavalier.  
Mi g' la daria in t' la sidèla  
par una vota gli basterà. (bis)

Quèla sidèla è tanto lüsenta  
che il cavaliere si innemora.  
L'è mia l'acqua che mi vurevi  
l'è la fieta da quindas an. (bis)

Io pagheria un cento scudi  
una nottina dormir con lei.  
Che gli domandi a la mia mama  
se l'è contenta mi vegnerò. (bis)

O figlia mia si si va püra  
che cento scudi son già dané  
noi ci daremo una bevanda  
par tüt la notte lui dormirà. (bis)



*E quand fu stata a la mattina  
che si risveglia al scior cavalier  
quel cavaliere lui si risveglia  
e as met a pianger e suspirar. (bis)*

*O perchè piange scior cavaliere  
al piange forse pa i so dané.  
Io non piango pei miei danari  
ma per la nottina che ho perdü. (bis)*

*I pagheria cent'altri scudi  
'n'altra nottina dormir con lei.  
Che gli domandi alla mia mama  
se l'è contenta mi ai vegnerò. (bis)*

*O figlia mia, no no non vai  
se l'è la notte ti tradirà  
fino che il pumo l'è in sü la pianta  
da tutti quanti l'è rimiraa  
quando ch'el pumo casca per terra  
da tutti quanti l'è rifüdaa.*

(Gruppo di donne, Nonio)

### “DUA ANDÈ VUI MARGARITA”

*Dua andè vüi Margarita,  
così sola da par vüi.*

*Io vado in campagnola,  
in campagnola a lavorar.*

*Se savess che si voi sola,  
vegneria li con voi.*

*O si, si, ch'èl vègnä pürä,  
vüi sarè 'l me primo amor.*

*La rugiada la si alza,  
scusalin l'è già bagnä.*

*Ma la stra l'è tanto lunga,  
l'ostaria l'abbiam truvà.*

*Che ustaria l'è mai custa,  
l'è l'ustaria dell'amor.  
(Tutte le strofe vengono cantate due volte).*

(Maria Calderoni, Casale C.C.)  
(Guerrino e Umberto Merla, Omegna)  
(« Minivermul », Nonio)

Di questo canto, diffuso in numerosi paesi del Cusio, non ne è rimasta che una versione piuttosto corrotta, dove la storia originaria non riesce più ad essere letta. « Margarita » compare nel canzoniere del Nigra (n. 32) che trova pure difficoltà a « cavarne un costrutto »; ma la storia, che è il tradimento di una donna sposata, con un forestiere, sembra concludersi con l'incontro del marito e la sua punizione. Nella nostra versione, invece, l'uomo che la conduce all'osteria è il *primo amor*.

### “LA PINOTA”

*O Pinota, bella Pinota,  
una grazia vorrei da te.*

*Dimmi, dimmi, che grazia vuoi,  
una notte dormir con te.*

*Vieni, vieni a mezzanotte  
quando mamma e papà non c'è.*

*Mezzanotte è già suonata,  
o Pinota vieni ad aprir.*

*Sono in stanza in camiciola,  
dammi il tempo di rivestir.*

La fontana del villaggio, sfondo di vecchie ballate, come la vidovèlla; e il viandante, protagonista di vecchie leggende, come l'ebreo errante. Dai racconti dei giramondo — che potevano essere ombrellai e cantastorie insieme, vendere stringhe e fogli di canzoni volanti— la cultura popolare importava gli elementi che mancavano al piccolo orizzonte locale. Ad ogni vagabondo di passaggio, i ragazzi correvano ad attingere le sue straordinarie conoscenze del mondo, e lo accompagnavano fino all'orizzonte dello stradone, aspettando la età e il coraggio per partire anche loro, come i bardotti di Pavese.



*Non m'importa che tu ti vesta,  
tanto, bionda, mi piaci a me.*

*Metti su la sottana bianca,  
quel che manca ce l'ho anche me.*

*Metti su le scarpette rosa,  
fatte apposta per ben ballar.*

*Metti su il corpetto nero  
per le forme da rimarcar.*

*Metti in testa un cappellino,  
che a passeggio ti porterò.*

*E poi quando saremo fora  
un bacetto io ti darò.*

*Per finire questa serata  
un ricordo ti lascerò.*

*Grazie, grazie, cara Pinota,  
fra cent'anni ritornerò.*

(Tutte le strofe vengono cantate due volte).

(« Minivermul », Nonio)

La linea melodica di questo brano si discosta dalle precedenti ballate, essendo più veloce e ritmata.

Di questa storia, si conoscono differenti versioni. In alcune, il convegno promesso e fissato non è poi concesso. In altre non c'è nessuna promessa e nessuna concessione. Qui da noi invece, il convegno è promesso e anche accordato.

## Canti politici. La Resistenza

Il Cusio risulta stranamente povero di quella pur vasta e multiforme categoria che è il canto politico. Eppure la forte industrializzazione di questi ultimi cent'anni, come le estese proteste sociali dell'inizio del secolo, avrebbero dovuto alimentare — come è avvenuto altrove — un filone solitamente vivo dove la matrice operaia è anticamente radicata e dove l'economia è stata caratterizzata dall'industria manifatturiera.

Anche le classiche strofette satiriche sono piuttosto scarse e prive di originalità. I liberali di Orta, dopo il 1870, si recavano tutti gli anni, la notte del 20 settembre, sotto le mura del convento del Sacro Monte a canticchiare:

*La sciavata del Pio nono,  
giù dal trono, giù dal trono.*

Il Ferrari racconta che durante la costruzione della linea ferroviaria Novara-Domodossola, le donne di Pedemonte, per protestare contro la massicciata che tagliava in due i loro terreni, scendevano nottetempo a demolire quello che gli operai avevano costruito durante il giorno, eludendo la sorveglianza dei Carabinieri (14). Era nata una canzone il cui ritornello iniziava con: « *La ferrovia non ha da passar* ». Ma non ci è stato possibile rintracciarne il testo.

Con una spiccata coloritura di protesta, nel Cusio si tramandava una versione — rimaneggiata nella prima strofa — della vecchia canzone del disertore:

*Ero un povero  
ma un disertore  
desertavo la mia foresta  
ed un'idea  
mi vien, mi vien in testa  
di mai più  
mai più fare il soldà (...)  
(« Minivermul », Nonio)*

In una luce diversa va invece visto il periodo della Resistenza. Nacquero in quei mesi, tra l'autunno del '43 e la primavera del '45, nelle varie formazioni che operarono nel Cusio e in valle Strona, molti canti di buon valore (15). Alcuni originali, altri con testi rifatti su motivi di canzoni preesistenti (valga come esempio la famosa « *Valsesia Valsesia* », il cui motivo era lo stesso di « *San Marco San Marco* », inno dell'omonima brigata nera, e prima ancora di « *Dalmazia Dalmazia* », canzone politica degli irredentisti dalmati).

Pubblichiamo tre canti composti nella zona, parole e musica.

Il primo è l'inno della Brigata Beltrami, nata sulle montagne della valle Strona. Il testo fu composto forse dallo stesso Capitano Beltrami, o forse da qualcuno dei suoi uomini.

### “O BRUNO PARTIGIANO DI VAL STRONA”

*O bruno partigiano di Val Strona,  
coraggio che la guerra finirà  
più non tremare se il cannone tuona,  
combatti per la tua libertà.  
Un giorno tornerai alla casetta  
dove la mamma aspetta  
col cuore in ansietà.*

*Coraggio partigiano quel dì non è lontan:  
nell'ora sospirata scenderemo verso il pian! (bis)*

*Noi siam della brigata di Beltrami  
e apparteniamo al bruno battaglione,  
per un ideal noi combattiamo  
per questo ideal noi vincerem.  
Non ci saran fascisti più in Italia  
trionferà la pace,  
giustizia e libertà!*

*Se tornerò bambina, io tornerò da te,  
e tu mamma bella, stai tranquilla, pensa a me. (bis)*

*Abbiamo per dormire un po' di paglia  
e spesso non abbiamo da mangiar,  
la nostra cara amica è la mitraglia  
che nelle notti a valle sa cantar.  
Che importa se ci chiamano banditi,  
saremo sempre uniti  
e pronti a guerreggiar!*

*O croce che ci vegli dal Massone,  
proteggi i partigiani di lassù,  
che baldi se ne vanno all'azione  
cantando gli inni della gioventù.  
Passando coglierà una stella alpina:  
salutalo bambina, forse non tornerà...*

(Giovanni Zonca, Omegna)  
(Contardo De Agostini, Crusinallo)  
(Guerrino Merla, Omegna)

### “CANTO DELLA VOLANTE LOSS”

Il secondo è l'inno di un'unità garibaldina, la « *Volante Loss* », ma cantato anche nelle altre formazioni. Le



parole vennero rifatte sul motivo di un canto dell'artiglieria alpina.

*Il partigiano ardente sui monti se ne va,  
cammina e in cuor si sente la gioia e l'ansietà.*

*Lui lascia la casetta, la mamma con dolor,  
ma un'altra mamma aspetta l'Italia del suo cuor.*

*Passan veloci i baldi partigiani,  
colletto rosso fior di gioventù,  
passan veloci, sorridenti e fieri,  
siam dell'Italia i prodi liberator! (Rit.)*

*Addio mammina, ciao morosa cara,  
ti penso sempre e tu non ti scordar;  
e quando vedi passare un partigiano,  
pensa al tuo caro, che in armi stà! (Rit.)*

*Il partigian di sera la sentinella fa,  
senza parola d'ordine nessuno passerà.  
Chi parla del cannone, chi del mitragliator,  
chi della perforante e chi invece del suo amor.*

(Piero Beltrami, Fornero)  
(Contardo De Agostini, Crusinallo)

### “MARCIAR”

« Marciar » è il più famoso canto partigiano dell'alto novarese, conosciuto e cantato da tutte le formazioni della zona. Pare sia stato composto da Antonio Di Dio,

caduto a Megolo, fratello di Alfredo, Comandante della « Val Toce ». Qualcuno però lo attribuisce a Filippo M. Beltrami.

*Mamma non piangere se più non tornerò,  
vado sui monti a cacciare l'invasor:  
se vincerò a casa tornerò,  
se morirò mai più ti rivedrò.*

*O cara amata patria per tutta la tua terra,  
gli indomiti patrioti fermeran la guerra  
e attendono il momento per la calata al piano  
e liberar l'Italia da tutti gli stranier.*

*Marciar, marciar, marciar ci batte il cuore,  
s'accende la fiamma, la fiamma dell'amore,  
s'accende la fiamma, la fiamma dell'amor  
quando vedi un partigiano passar!  
Un partigiano vorrei sposar.*

*Non c'è tenente nè capitano  
nè colonnello nè generale:  
questa è la marcia dell'ideal, dell'ideal  
questa è la marcia del partigian!*

*E sotto il sole ardente con passo accelerato  
cammina il partigiano con zaino affardellato,  
cammina il partigiano che stanco mai si sente,  
cammina allegramente con gioia e con ardor.*

(Giovanni Zonca, Omegna)  
(Contardo De Agostini, Crusinallo)

Le case della Piana di Forno, nell'alta valle Strona, che fu nido di partigiani nei lunghi inverni della guerra. I loro canti sono l'aspetto meno celebrato, ma più umano, della vita alla macchia. Parlano di figli con la penna d'alpino, tornati dal fronte al bosco dietro casa, a difendere l'orto e la vacca. O partigiani ragazzi, che non sono mai partiti e, prima ancora di diventare uomini, si trovano ad imbracciare il mitra, sul sentiero dell'ultimo gioco e del primo amore.

## Il lavoro e l'alpeggio

In senso stretto, i canti *sul lavoro* sarebbero quelli usati per segnare il ritmo di un lavoro manuale: i colpi d'accetta del boscaiolo, le battute di remi del barcaiolo, i colpi di maglio dei battipali, il ritmo della trebbiatura a mano. Ma sono praticamente scomparsi con l'avvento della meccanizzazione, che ha fermato anche le ruote dei mulini e le pertiche dei torni degli artigiani della valle Strona.

Canti *di lavoro* sono invece tutti quelli che a un lavoro in qualche modo si riferiscono, anche senza marcarne musicalmente il ritmo. I canti degli emigranti che erano stati in Piemonte a fare i *palai*, o le mondine in risaia. O, tornando da molto lontano, portavano nelle loro canzoni malinconiche l'eco di patiti disinganni: « O Merica, Merica, Merica! ».

### "CANZONE DELLA VECCHIA MINIERA"

Lo sfruttamento delle miniere della valle Strona risale storicamente ai secoli dell'alto medio-evo. Di questa attività, importante nell'economia della valle (ebbe grande sviluppo sotto la dominazione degli Sforza), oggi non è rimasto che il ricordo di un'epopea di fatica e di sacrifici durissimi. Ma non sono molti anni che gli ultimi cavatori di nichelio hanno lasciato le miniere di Campello.

Questa canzone, dedicata a Santa Barbara, accompagna il passo cadenzato dei minatori, quando scendevano nelle gallerie. Una versione simile (forse per la presenza, tra gli ultimi minatori, di lavoratori bresciani) è stata raccolta dai fratelli Bregoli, minatori a Pezzaze, in val Trompia (16).

*Fino da giovane ho sempre lavorato  
finché una mina mi ha rovinato.*

*E anche mio padre sempre me lo diceva  
di star lontano dalla miniera.*

*Ma io testardo ci sono sempre andato  
finché una mina mi ha rovinato!*

*Finché una mina di quella galleria  
ha rovinato la vita mia.*

*O Santa Barbara, prega pei minatori  
sempre in pericolo della lor vita.*  
(Dino Mattazzi, Massiola)

### "CORAGGIO MURATORI"

Quella dell'inverno, era anche l'attesa di un po' di riposo dopo la lunga stagione di lavoro. Il vecchio ritornello, sul motivo di una *marcia* tradizionale, poteva essere adattato di volta in volta a vari lavori.

I boscaioli usano tuttora far scendere la legna per mezzo di una teleferica: una cordina di acciaio tesa da due rudimentali verricelli.

*Coraggio, muratori,  
l'inverno s'avvicina,  
a-s-gèlä la causcinä  
e non si lavora più.*

*Vieni, vieni o bel tesor,  
all'ombra di quel cuor  
che palpita d'amor.*

(Luigi Mazzoleni, Casale C.C.)

*All'erta, boscaioli,  
l'inverno s'avvicina,  
gela la cordina  
e non si lavora più.*

(Dino Mattazzi, Massiola)

### LE MONDINE DI SAN MAURIZIO

La zona sud-ovest del lago era un tempo la più povera. Da San Maurizio d'Opaglio, molte ragazze andavano nella *bassa* novarese e vercellese a fare il duro lavoro delle mondine. In particolare a San Pietro Mosezzo. Epici erano gli scontri canori, in risaia, tra mondine di pianura e di montagna; i canti in argomento erano particolarmente sboccati e le ultime superstiti non hanno voluto riferirceli. Oltre al tradizionale repertorio dei canti della risaia, riportati dal Massara (17), a San Maurizio sono rimasti alcuni brani originali.

*Mungiacch* e i *tirapecc* non sono che sinonimi per indicare i ragazzi di stalla, incontrati nelle cascine della pianura, che non avendo un alloggio fisso dormivano nei fienili.

Canto della partenza:  
*Addio, San Maurizio,  
partiamo per la monda,  
se la salute ci accompagna  
ritorneremo presto  
col nostro borsellino fino a cà.*

Sul pascoli di montagna, ai tempi di Girumèta e di Maciola bèla; e di tante altre leggende in cui la pastorella era sempre la più bella del paese e faceva sospirare i giovani, quando aspettavano che l'autunno sciogliesse nodi di attese e di promesse. Oggi, di qui non capita più nemmeno che passino le « belle della vallata », erte sugli altissimi tacchi, che vanno altrove a cantare la nuova canzone del tempo.

Canto del ritorno:

*Cara mama, da dré da l'üs  
gà mèss al sügaman  
e sabato di sera  
'gh tucuma sü la man.*

*Pica sass chë pica i sass,  
braghe rute al pèrd i ciapi,  
mi la vöi no,  
pica sass mi la vöi no.*

*Dou mungia vacch  
la mia mamma mi vuol dar,  
ma mungia vacch e tira pecc  
dorman mai in t'al sö lecc.  
Mungia vacch mi la vöi no.*

(Maria Nicolazzi Annoni, San Maurizio d'Opaglio)

CANTO DEL RITORNO: Cara mamma, dietro l'uscio / ha messo l'asciugamani / e sabato sera / le stringiamo la mano.

SCALPELLINO: Scalpellino che batte i sassi / braghe rotte perde le natiche / io non lo voglio / scalpellino io non lo voglio. / Due mungitori / la mia mamma mi vuol dare / ma i mungitori / non dormono mai nel loro letto. / Mungitore io non lo voglio.

## GLI OMBRELLAI DEL VERGANTE

Pur non avendo trovato nessun canto particolarmente caratteristico che li riguardasse, ci sembra doveroso ricordare anche gli ombrellai girovaghi — *lusciatt* — che dal Vergante e dal Cusio (Sovazza, Coiromonte) partivano per tutt'Europa a portare la moda dell'ombrello. Lo facciamo riportando due brani tratti da *Massimo Visconti e i suoi lusciatt* di Eugenio Manni. Le parole di *Vecchio lusciat* sono di R. Tosi, la musica di C. Marchino.

Invito del padrone all'apprendista:

*Ti vo gnü cum mi,  
ti o bel gugin?  
Un parä d' scarp  
e ses märëngbitt,  
e da murchii  
turnèlä e stäfel,  
e dä scäbiaa  
l'è lì 'n t'al mastel.*

Vuoi venire con me / tu o bel bambino? / Un paio di scarpe / e sei marenghi, / e da mangiare / polenta e formaggio / e da bere / è lì nel mastello (acqua).

## “VECCHIO LUSCIAT”

*Oggi più non si vede  
come nel tempo antico  
il buon lusciat partire  
vers' altro mondo amico.*

*Oggi sta sulla soglia  
d'un bel negozio aperto  
dove il turista esperto  
suol fare buoni acquisti.*

*Vecchio lusciat d'un giorno  
scomparso sei tu pure  
e più non s'ode intorno  
l'eco del tuo richiam. (Rit.)*

*Oilà, oilà, oilà,  
donètt de ca, l'è chi 'l lusciat:  
correte a ricercar  
l'ombrello d'aggiustar.*

*Oilà, oilà, oilà,  
donètt de ca, l'è chi 'l lusciat!  
Bon di, donètt:  
lavoro e sanità!*

## L'ALPEGGIO

Più che un genere di lavoro, *l'alpe* era un modo di vivere. Talvolta per otto mesi all'anno, intere comunità di montagna (le donne, i vecchi e i bambini, quando gli uomini emigravano) salivano ai pascoli con le mandrie, seguendo un calendario che accompagnava ai mesi dell'estate le diverse altitudini degli alpeggi. Scendevano all'autunno, dopo una stagione lunghissima, che non finiva mai. « *Girumèta d' la muntagna, ti voei gnü giù al pian?* », come cantava una vecchia canzone di cui sembra essere sfumato il ricordo. *Girumèta* però non vuole scendere, con la scusa che nessuno può salire a prenderla, ma in realtà perchè ama un pastorello ed insieme a lui il mondo incantato della montagna.

Riportiamo qui due canzoncine nel tipico dialetto di Quarna Sopra. La prima, composta alla fine dell'800 dalle sorelle Piana, sul motivo di una canzone in voga in quegli anni, ricorda l'antico lavoro, tradizionalmente femminile, della raccolta delle castagne. Con delle molle di legno (*giäuä*), simili a quelle del camino, si raccoglievano i ricci ancora chiusi riponendoli in una bisaccia le-



gata in vita a mo' di grembiale. Venivano poi fatti seccare in un luogo adatto (*riscèra*) e servivano per accendere il fuoco.

### "E TI CUM A BARSACA"

*E ti cum a bàrsacà,  
e mi cum a là giàua  
je nāmā dré mātāuā  
fin se là rivā 'd Chegg.*

*Dā si là rivā 'd Chegg  
je nāmā glié 'n Tugalā  
je nāmā glié trualā  
colā dāi tècch ā rusc.*

(Coro Artajin, Quarna Sopra)

**E TU CON LA BISACCIA:** Tu con la bisaccia / e io con le molle / andiamo con tua madre / fino alla riva di Cheggio. / Dalla riva di Cheggio / andiamo a Togala (entrambi nomi di alpeggi sopra Quarna), / andiamo a trovare / quella delle chiazze rosse.

### "E A GENIA"

Fu composta dalle ragazze Quarnelle sull'aria di un canto della prima guerra mondiale, ispirandosi ad una donna del paese che trasportava i materiali per costruire l'alpeggio. Un tempo tutti gli edifici di Quarna erano coperti con la paglia della biada coltivata localmente; il fieno veniva conservato nello *spazzacà*, ed era quindi la prima cosa a danneggiarsi se il tetto era guasto, specialmente sul colmo (*calmogna*). Famosa la biada, coltivata un po' in tutti i paesi della zona, anche per la farina con cui si faceva il pan bigio (*pan biava*).

*E a Genia a porta i tubi  
pār faa naa l' äiuā a la Quāzolā  
pār dagh bevā a sā manzolā  
cum a sēgiā, cum au sigiōn.*

*E a Genia a porta a sabiā  
e a mes-cia cum a caucinā  
pār faa si a sa casciniā,  
āl cāsèt e āl cāsōn.*

*E a Genia a porta a pajā  
ca l' ha in cuiārc ā la cālmognā  
e l' ārisc dagn e vargognā  
sa duess marciagh gi 'l fēgn.*

(Coro Artajin, Quarna Sopra)

**LA GENIA:** La Genia porta i tubi / per condur l'acqua alla Quazola (alpe) / per abbeverare la sua giovenca / con la secchia e col secchiello. / La Genia porta la sabbia / e la mescola con la calce / per costruire la stalla, / la casera e la baita. / La Genia porta la paglia / perchè si sta rifacendo il colmo / ed avrebbe danno e vergogna / se dovesse marcire il fieno.

### "SU PER I ALP DI NOST MONTAGN"

Su di un filone vagamente campanilistico, questa vecchia canzone in voga a Cesara, dove fu composta, ai primi del secolo, da Giovanni Trisconni e Gratio Cerutti. Tutti i nomi citati sono degli alpeggi di Cesara.

I *carbonitt*, cui si fa cenno nel testo, erano presenti un po' dovunque un tempo. Vivevano nei boschi, in piccole capanne, e si guadagnavano da vivere fabbricando la carbonella di legna con l'antico sistema della carbonaia a cumulo.

*Sü per i alp di nost montagn  
da l' Alèbi, in su la Sèla  
beva la grèma in la gamèla  
e un'isciaplōn ad lacc büter. (bis)*

*In Praviē e in t'al Pienal,  
mangiaa mischèrpa in la Faciürā,  
un tigram ad quagia dūrā  
la fa gnii s-gunfi da s-ciupa. (bis)*

*E viva, viva, Tzesara viva,  
viva, viva i nost montagn. (bis)*

*Par naa via in t'al Carsent  
äs traversa la Piugèra,  
lasaa giü i bragh e 'l rest par tèra  
l'è un gran sulagiäment. (bis)*

*In mezz i scöi dal Giavinèl  
büta fora l'acqua frègiä  
i carbunitt i van cum la sègia  
e i dan da bevü a tutt la sgent. (bis)*

*E viva, viva...*

*Continua stu gran viacc,  
in t'al Carsent a faa pulenta,  
spazzaa fora tutt la cardenza  
e i buteli dal vin bón. (bis)*

*Gnient in giü par i Putzöi,  
äs pol ris-ciaa gnü giü curgnöi,  
quändä pöi s'è tost a cà  
a s'è bèli imbädagiä. (bis)*

*E viva, viva...*

*(Luisa Tosoni, Cesara)  
(Dario Covini, Cesara)*

SU PER GLI ALPI DELLE NOSTRE MONTAGNE: Su per gli alpi delle nostre montagne / dall'Alebi alla Sella / bere panna nella gamella / e un tazzone di burro fuso. / A Pravièn e al Pianal / mangiare ricotta alla *Faciura* / un tegame di latte cagliato e duro / gonfia da scoppiare. / Viva Cesara / viva le nostre montagne. / Per andare in *Carsent* / si attraversa la *Piugèra*, / calare i calzoni e il resto per terra / è un gran sollazzo. / Tra le rocce del *Giavinèl* / sgorga l'acqua fresca, / i carbonai ci vanno col secchio / e danno da bere a chiunque. / Continua questo gran viaggio / e a *Carsent* a far polenta, / vuotare la credenza / e le bottiglie del vino buono. / Scendere per *Putzoi* / si può rischiare qualche scivolone / e quando si è quasi a casa / ci si ritrova quasi ingozzati.

## "LA BARGERA"

A Massiola viene ancora cantata — in una versione corrotta che ne rende difficile la lettura — questa nota ballata piemontese, legata alla tradizione tardo-medioevale delle pastorelle.

La sua presenza si spiega con l'antica tradizione dei massiolesi di emigrare verso il Piemonte, dove esercitavano l'arte di peltrai e di tornitori. E' di notevole interesse rilevare come il testo abbia mantenuto pressochè inalterata la sua forma dialettale totalmente piemontese. La storia, riportata dal Nigra, è un'esaltazione della fedeltà della ragazza che, nonostante le attenzioni del forestiere, non tradisce il suo pastore.

*A l'umbrèta d'un bussun  
bèla bargera l'è 'ndrumìa  
j'è da lì passé 'n trèss jolè fransé  
a l'invito de la bargera:  
vui l'avì la freu.*

*E se vui l'avì la freu  
faruma fè la cuvertüra  
cun al mè mantel  
ch'a l'è cusì bel  
faruma fè la cuvertüra  
passerà la freu.*

*E 'l bargé sentend sulè  
l'è sautà fora d' la baraca  
cum la viola 'n män  
s'è butà suné a la viola d' la bargera  
la farà dansé.*

*E 'l bargé l'è andà 'l mèrcà  
e l'ha cumprà una sunaja  
cun la sunaja 'n män  
s'è butà suné a la viola d' la bargera  
l'è rivà 'l bargé.*

*Cun la sunaja 'n män  
s'è butà a suné.  
O bargera, bèla bargera  
l'è rivà 'l bargé.*

*(M<sup>o</sup> Giuseppe Bosio, Massiola)*

LA PASTORELLA: All'ombra di una siepe / la bella pastorella si addormenta / passa di lì un bel francese / vedendo la pastorella / « voi avete la febbre ». / E se avete la febbre / faremo fare una coperta / con il mio mantello / che è così bello / faremo fare una coperta / passerà la febbre. / Il pastore sentendosi solo / è uscito dalla baita / con la viola in mano / s'è messo a suonare la viola alla pastorella / la farà danzare. / E il pastore è andato al mercato / e ha comprato una sonaglia / con la sonaglia in mano / s'è messo a suonare la viola alla pastorella / è arrivato il pastore. / Con la sonaglia in mano / s'è messo a suonare / o pastorella, bella pastorella / è arrivato il pastore.

## Ninne nanne e rime infantili

Le ninne nanne, con le rime, le canzoncine, le orazioni infantili, compongono una delle parti più arcaiche dell'intero patrimonio culturale tradizionale.

I moduli sono i più semplici, a testimonianza di una fase di passaggio dalla parola al canto.

Le ninne nanne, oltre ad addormentare i bambini, servivano anche alla donna come unica occasione di sfogo. Riportiamo, come esempio, una delle più belle ninne nanne in dialetto, raccolta a Sovazza. Una delicata immagine di una società contadina in simbiosi con la natura.

*Fa la nana pupin da cüna, nina, nana, na.*

*La tō mama la fa la lüna,*

*al tō pa l'è un bel alpin,*

*fa la nana bel pupin, nina, nana, na.*

*La tō mama la fa la lüna,*

*al tō pa incurra püsè,*

*fa la nana pupin dal rè, nina, nana, na.*

*Quänd che al gal al cantarà*

*l'alba chicchirichi, chi, chi*

*e i uslit faran ligria, cirici, cirici,*

*at virarè i ugit da stèla,*

*fa la nana gioia bèla, nina, nana, na.*

### "CIAPPA LA ROCCA E 'L FUS"

A Casale esiste una località chiamata *California*, probabilmente perchè vi si setacciava il minerale di scavo di una miniera d'oro; la rimetta dei bambini casalesi di un tempo, si riferisce quindi a questa località. La canzone è però presente anche altrove e richiama probabilmente i tempi dell'emigrazione negli Stati Uniti.

*Ciappa la rocca e 'l füs,*

*andèm in Californiä,*

*ciappa la rocca e 'l füs,*

*andèm a stüpa a büs.*

*Cicin, che bèl, uè, uè, uè.*

(Gina Albertini, Casale C.C.)

### "LA CRAVA"

Questa rima infantile sembra sia la trasformazione di un canto rituale delle comunità ebraiche del Piemonte. E' un gioco di tipo numerativo; ad ogni strofa viene aggiunto un nuovo elemento, fino a mettere in difficoltà gli esecutori. Il ritornello viene intercalato a ogni strofa.

*Ghevä là cravä,  
chë la pasculavä,  
chë m'ha rut al but.*

*O 'l bon vin chë'l ghevä in t'al me but,  
e la cravä chë m'ha rut al but. (Rit.)*

*E' pasà al lüu, chë l'ha mängià la cravä,  
chë la pasculavä,  
chë m'ha rut al but.*

*E' pasà cul cän, ch'l'ha baià dré al lüu, chë l'ha mängià  
chë la pasculavä, [la cravä,  
chë m'ha rut al but.*

*E' pasà 'l bastón, ch'l'ha bastunà cul cän, ch'l'ha baià  
[dré al lüu, chë l'ha mängià la cravä,  
chë la pasculavä,  
chë m'ha rut al but.*

*E' pasà 'l padrón, ch'l'ha brüsà 'l bastón, ch'l'ha  
[bastunà cul cän, ch'l'ha baià dré 'l lüu, chë  
chë la pasculavä, [l'ha mängià la cravä,  
chë m'ha rut al but.*

(Ugo e Gina Dellarole, Casale C.C.)

LA CAPRA: C'era la capra / che pascolava / e mi ha rotto il fiasco. / Oh, il buon vino che c'era nel mio fiasco / e la capra che mi ha rotto il fiasco. E' passato il lupo, che ha mangiato la capra... / E' passato il cane che ha abbaiato al lupo, che ha mangiato la capra... / E' passato il bastone, che ha bastonato il cane, che ha abbaiato al lupo, che ha mangiato la capra... / E' passato il padrone che ha bruciato il bastone, che ha bastonato il cane, che ha abbaiato al lupo, che ha mangiato la capra...

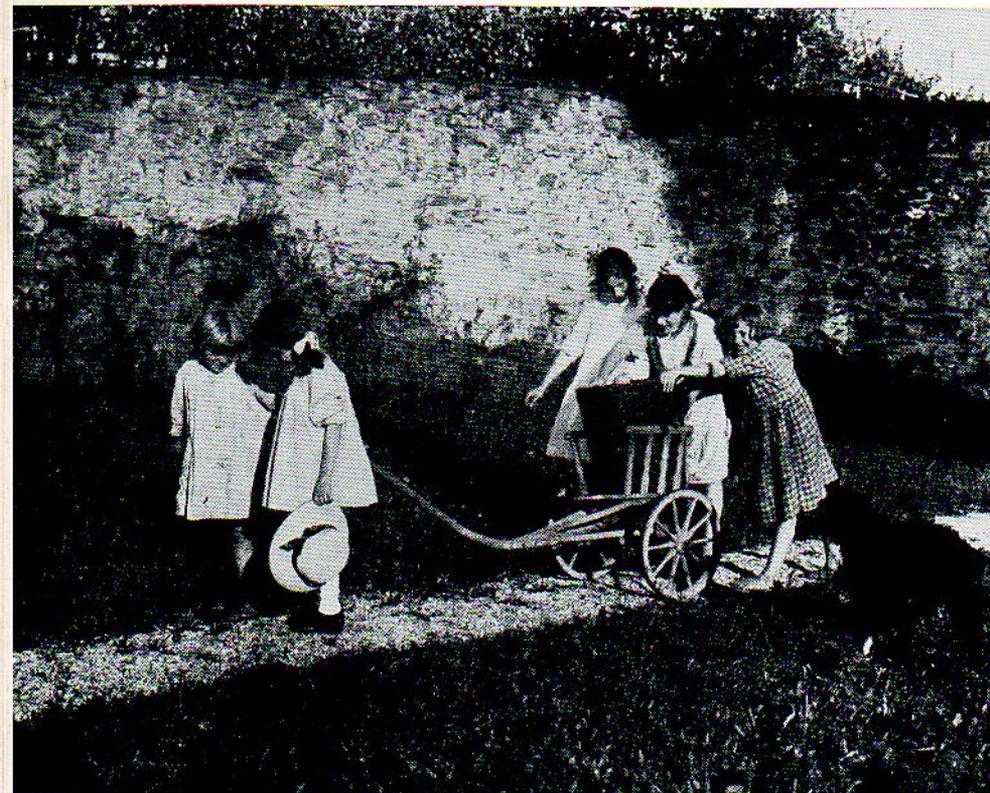
### "LA MAZZA I PULAS"

Quello delle pulci — come le formiche e il mondo degli animali in genere — era un tema molto sentito dai bambini dei nostri paesi, e non solo da loro, fino a un po' d'anni fa.

*E dai, dai, chë la mazza i pülas,  
e dai, dai, chë la vol ciapai,  
e i a ciapa par dabón  
e i a mete in süel cifón,  
e la fa par andà in t'al lett  
e na ciapa ses o sètt,  
e la fa par andaa a durmii  
e an trova düi o tri,  
e cun l'ungia dal digón  
a i a mazza par dabón.*

(« Minivermul », Nonio)

AMMAZZA LE PULCI: Dai, dai, che ammazza le pulci / dai, dai che le vuole prendere / le prende davvero / e le mette sul comodino / fa per mettersi a letto / e ne prende sei o sette / fa per andare a dormire / e ne trova due o tre / e con l'unghia del pollice / le uccide davvero.



*Per educare i bambini, si dava fondo a un patrimonio popolare di indovinelli e di filastrocche tramandate, ed al mondo degli animali con le sue analogie ed i suoi insegnamenti pratici. L'estate poi non mancava mai la lunga vacanza all'alpe, che era un libro aperto sulla natura e sulla scoperta del mondo. E l'inverno un ciocco di castagno nel camino, a scaldare le fiabe raccontate dai vecchi. Anche se mancavano tante altre cose, come la ti-vù e l'ospizio per i nonni.*

(1) La ricerca si è svolta nella regione tra Casale Corte Cerro e la linea che idealmente collega Soazza a San Maurizio d'Opaglio, comprendendo tutto l'alto Cusio e la valle Strona. Iniziata nel giugno 1976, si è conclusa, per quanto riguarda questa pubblicazione, nell'ottobre 1977.

Il dialetto del Cusio, zona di passaggio tra la area culturale piemontese e quella lombarda, presenta, con una miscelanea di termini provenienti dalle due aree, una duplicazione del linguaggio. Nel tempo, si può però osservare una spiccata tendenza della cultura lombarda ad espandersi, sostituendosi alla piemontese, il che corrisponde ad una progressiva italianizzazione del dialetto, fenomeno che si riscontra anche in aree più tipicamente piemontesi.

La trascrizione del dialetto è sempre stato un problema assillante per tutti i folkloristi, poiché si tratta di mettere sulla carta dei suoni inesistenti nella lingua italiana. Abbiamo costruito un sistema di grafia fonetica con elementi di vari sistemi già esistenti, tenendo presente l'esigenza di chi legge d'interpretare agevolmente il testo anche senza ricorrere alle tabelle, il che si può attuare soltanto scrivendo le parole nel modo più simile alle corrispondenti italiane.

#### Vocali:

|     |  |
|-----|--|
| a   | aperta (casa)  |
| e   | chiusa (sera)  |
| é   | chiusa accentata (né)  |
| è   | aperta accentata (bègn = bene)   |
| è-à | suono della «e» semimuta francese (tècc = tetto, càsètt = casera)                                    |
| i   | normale italiana   |
| j   | «i» leggermente trascinata, il suono della «j» francese è dato con «sg» (sge = gent) aperta (tuorlo) |
| o   | suono della «cu» francese (fögh)   |
| ó   | chiusa accentata (bón = buono)   |
| u   | normale italiana   |
| ü   | molto chiusa come in francese e tedesco (bütt = germoglio).  |

#### Consonanti:

|               |   |
|---------------|---|
| c, g          | dolci, palatali (ciliegia, gioia)       |
| ch, gh        | dure, gutturali (chiesa, ghiata)        |
| gl, gn, sc    | come in italiano (aglio, gnomo, sciare) |
| g-l, g-n, s-c | pronuncia staccata (glissare, scaglia)  |
| s, z          | dure (lesso, spazzare)                  |
| s, z          | dolci (asino, zazzurellone).            |

(2) Per i testi di Nonio, abbiamo messo l'indicazione «Minivermul». È il nome del gruppo folkloristico locale di recente costituzione; tutti i canti sono stati raccolti dalle maestre Renata e Romea Ardizzi, direttrici del coro, presso le donne che compongono il gruppo stesso.

(3) Bibliografia essenziale: A) OPERE GENERALI: R. LEYDI, *Una presunta sopravvivenza della storia di Rosmunda in una canzone narrativa popolare*, in «Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo di Orta», Novara, 1966. - *Le trasformazioni socio-economiche e la comunicazione orale tradizionale*, in «Quaderni di Documentazione Regionale della rivista Cronache della Regione Lombardia», 5-6 («Cultura Tradizionale in Lombardia»), Milano, 1972. - *Materiale tradizionale di base*, ibidem. - *Materiale popolare moderno e contemporaneo*, ibidem. - *I canti popolari italiani*, Milano, 1973. - *Per la conoscenza della musica popolare nel territorio di Bergamo*, in «Quaderni», cit., 14 («Bergamo e il suo territorio»), Milano, 1974. - *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, in «Quaderni», cit., 15 («Brescia e il suo territorio»), Milano, 1975. - R. LEYDI e S. MANTOVANI, *Concerto di canti popolari di Intra e delle sue valli*, Intra, 1974. - L. MERCURI e C. TUZZI,

*Canti politici italiani*, Roma, 1962. - C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888. - P.P. PASOLINI, *Canzoniere italiano*, Milano, 1972. - B. PIANTA, *Un repertorio di minatori: la famiglia Bregoli di Pezzaze*, in «Quaderni», cit., 15, Milano, 1975. - G. SANGA, *La lingua dei testi folkloristici*, ibidem. - G. SANGA, I. e P. SORDI, *Il rito della stella nel bresciano*, in «Quaderni», cit., 5-6, Milano, 1972. - L. SINIGAGLIA, *Vecchie canzoni popolari del Piemonte*, Leipzig s.d. - G. VETTORI, *Canti popolari italiani*, Roma, 1974. - *Canzoni italiane di protesta*, Roma, 1974. - G. VEZZANI, *Cantastorie in Lombardia, oggi*, in «Quaderni», cit., 5-6, Milano, 1972. - Inoltre gli otto libretti allegati ai dischi della collana Albatros-Regione Lombardia.

B) OPERE LOCALI: N. BAZZETTA, *Storia del Lago d'Orta*, Gozzano, 1911. - A. BERNARDY, *Forme e colori del Piemonte*, Bologna, 1926. - M. BONFANTINI, *Il Lago d'Orta*, Novara, 1968. - R.N. CESARE, *Bricciole di Folklore*, Casale Corte Cerro, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 3, 1933. - L. CERUTTI, G. MELLONI e E. RIZZI, *La valle Strona*, Anzola d'Ossola, 1975. - G. COLOMBO, *Tradizioni e leggende cusiane*, in «Atti del Convegno d'Orta», cit., Novara, 1966. - A. FARA, *La riviera di San Giulio*, Novara, 1861. - A. FERRARI, *Linee di storia gravellonese*, Verbania, 1974. - C. GRASSI, *Per una storia linguistica del Cusio*, in «Atti del Convegno di Orta», cit., Novara, 1966. - E. MANNI, *Massimo Visconti e i suoi «luscianti»*, Varallo, 1968. - A. MASSARA, *Tipi e costumi della campagna novarese*, Novara, 1913. - C. RAMPONI, *Il folklore di Borgolavezzaro*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 1938-1939. - E. SCALABRINI, *Usanze della valle Strona*, in «Cusiana», 1926. - E. SORMANI, *Hortus conclusus*, in «Piemonte», Milano, 1961. - R. VERDINA, *Orta e la sua riviera*, Omegna, 1963. - *La cerimonia del «Maggio» in Ameno e nella riviera d'Orta*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 1, 1967. - *Pettenasco-Lago d'Orta*, Pettenasco, 1977. - A. VIGLIO, *Usi nuziali di Sambughetto*, Novara, 1920. - AA. VV., *Novara e il suo territorio*, Novara, 1954.

(4) La leggenda è contenuta in una lunga filastroca in dialetto valstronense, la cui versione completa ci è stata fornita da Lino Cerutti.

(5) Per maggiori informazioni confrontare: R. LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, in «Quaderni», cit.

(6) La vicenda del furto del maggio ciòndolo, «che poi in piazza si piantò d'Ameno», è descritta in 68 terzine, che occupano i fogli 77-84 della *Miscellanea Novarese*, manoscritto originale conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Le notizie del maggio ad Orta (*San Rocco in Campana*, Milano, 1967) e ad Ameno (*La cerimonia del maggio in Ameno*, cit.) sono invece del VERDINA, che pubblica un manifesto del 1771, con il quale il Castellano della Riviera diffida la gioventù di Ameno dall'usanza di recidere piante nei fondi altrui, per «menarle in forma di maggi».

(7) A partire dall'inizio del secolo, a San Maurizio, in occasione del rito tradizionale del 1° maggio, che veniva a coincidere con la festa dei lavoratori, l'albero era ornato con la bandiera rossa e i giovani portavano in corteo la *bùla* cantando inni politici.

(8) A Sambughetto, i riti nuziali incominciavano un mese prima delle nozze, con la tradizione della «domanda». Tutta la famiglia dello sposo, in corteo, andava alla casa della ragazza, per chiederla solennemente ai genitori. La risposta non veniva mai data quella sera, ma una settimana esatta dopo, quando i parenti di lei restituivano la visita (la «risposta»). Se per caso era negativa,

il cerimoniale di Sambughetto prevedeva per il rifiuto un modo tradizionalmente gentile: il dono al pretendente di un bel *drapum*, coperta di filo di stoppa tessuta in casa, con cui avrebbe potuto scaldarsi. Cfr. oltre allo studio del VIGLIO, *Usi nuziali di Sambughetto*, cit., la recente monografia su *La valle Strona*, pag. 145.

(9) L. CERUTTI, *Maciola bela*, in «Lo Strona», n. 2, 1977.

(10) I canti dell'*Intra*, come tutta la vita del Battaglione, non sono stati mai raccolti. Eppure costituiscono ormai parte della storia delle nostre valli, dove andare alpino nell'*Intra* ha coinciso, per molte generazioni di soldati montanari, con il servizio militare stesso. Qualche notizia in: *L'Intra, il Monrosa, il Pallanza, Cenni storici a cura della Sezione A.N.A. del Verbania*, Intra, 1923. - F. ZOPPI, *Il seme della «drugia»: un mulo ed una carretta*, in «Illustrazione Ossolana», 4, 1972.

(11) In questo filone di composizioni celebrative, va ricordata «La barcarola del Cusio», un lungo canto in 5 ottave che ricorda episodi di storia cusiana, come l'assedio di Ottone I nel 962 e la vicenda di Maria Canavesa, ai tempi di Carlo V, che dalla torre di Buccione diede il segnale di insurrezione alla Riviera. Il testo, che non possiamo riportare per ragioni di spazio, fu scritto nel 1895 in occasione dei primi campionati di canottaggio sul Lago d'Orta dal maresciallo C. GALLONE; più che un vero canto popolare è perciò un brano d'autore, di composizione dotta. Oggi è presente nel repertorio della bella Corale di Pella. La registrazione del canto viene inserita nella cassetta che esce contemporaneamente a questa ricerca.

(12) I cantastorie svolgevano la loro attività sulle piazze delle grosse borgate, ma non era raro trovarli ai mercati della zona (Omegna, Orta, Borgomanero) o nei piccoli paesi. Le canzoni, di cui erano spesso anche i compositori, narravano fatti realmente accaduti; i testi erano stampati su fogli volanti, venduti alla fine della rappresentazione.

(13) L'Autore confronta varie lezioni di «*Donna Lombarda*», reperite tra Piemonte, Liguria e Lombardia. Per la provincia di Novara riporta il testo registrato a Suno nel 1963. Per quanto riguarda la diffusione di questo canto nella nostra provincia, ed il confronto dei relativi testi, aggiungiamo a quelli pubblicati dal LEYDI, le lezioni di Sozzago (in MASSARA, Op. cit., 1913) e di Borgolavezzaro (in RAMPONI, Op. cit., 1938). La lezione da noi riportata, di Fornero e Massiola, è pertanto la quarta pubblicata, per la provincia di Novara, di questo antichissimo componimento.

(14) A. FERRARI, *Linee di storia gravellonese*, cit.

(15) Ricordiamo, tra numerosi altri, «Sulle vette e sui crinali», inno dei Garibaldini dell'Ossola, in «La Stella Alpina», n. 5-6, 1945 e «Partigiani di tutte le valli», marcia della VI Brigata d'assalto «Garibaldi», in «La Stella Alpina», 1° maggio 1945.

(16) Cfr. B. PIANTA, *Un repertorio di minatori: la famiglia Bregoli di Pezzaze*, in «Quaderni», cit., 15.

(17) A. MASSARA, in *Tipi e costumi della campagna novarese*, cit., pubblica una ricca raccolta di canzoni e cantilene della risaia novarese, cui rimandiamo per la documentazione e la completezza, interessanti anche per la zona del Cusio, da cui scendevano numerose mondine a fare la stagione in pianura. La raccolta comprende anche 100 strambotti (componimenti brevi originariamente a botta e risposta), un'espressione molto tipica del canto folkloristico italiano, di cui però nella zona della ricerca si è persa traccia.

# Riti e canti popolari religiosi

Lunghe processioni di popolo, con croce e lanterne, percorrevano le strade di campagna o le mulattiere che salivano sugli alpeggi: le rogazioni, ossia i riti di benedizione della terra. Alle invocazioni del sacerdote perchè la campagna fosse risparmiata dalla tempesta, dal fuoco, dall'acqua e dai pericoli sempre incombenti, il popolo rispondeva per ogni invocazione: « *T'é rugà 'nt al sàc di nos* » (Hai frugato nel sacco delle noci), anzichè il prescritto « *Te rogamus, audi nos* » (1). E mentre la processione passava, il priore della confraternita o altra persona a ciò deputata, appoggiava in luoghi riparati piccole croci di cera (2).

Le invocazioni si esprimevano con le giaculatorie ai santi più diversi, quasi in un gioco bizzarro di impetrare celesti protettori che l'ufficiatà della liturgia teneva in disparte. Così, le donne di Sovazza, che si dovevano alzare verso le tre del mattino per scendere con la gerla carica di burro ad Omegna, a Borgomanero, ad Arona, la sera precedente recitavano questa preghiera:

*Sant'Ana e Santa Susana  
v'una l'an disvègia  
e l'auta l'an ciàma.* (3)

Le alpigiane di Fornero, quando si addentravano nella valletta del rio Agarla per falciare erba, passando davanti alla cappelletta sopra il paese, invocavano:

*San Giuli e San Giulìon  
c'an varda sul munt  
e 'nt al piòn.*

A Sambughetto si impetrava protezione dai pericoli della montagna a *Sant Simùn*  
*ch'an varda ad la losna e dal trùn,  
dal sàss pandent,*

*e d' la buca dal sarpént,  
dal càn rabia  
e dal luv famà.* (4)

Le ragazze di Nonio ripetevano:

*Car Signor,  
fem gni granda par mariem.  
Demal picul, demal grand  
basta cal gabia dricc i gamb.* (5)

Il giureconsulto ortese, Elia Olina, nel suo diario (1523-1560), suggerisce contro il mal di denti questa preghiera alla Madonna:

*Benedita sia la Vergine Maria,  
Benedita sia la lingua de la  
[Vergine Maria,  
Benedita sia li denti de la  
[Vergine Maria,  
Benedita sia la bocha de la  
[Vergine Maria.* (6)

Come le rogazioni o le preghiere di ogni singola comunità restano la espressione propria di un certo ambiente, fin dal medio evo (ma il costume esiste ancora per taluni paesi) la processione all'Isola di San Giulio resta il momento culminante della partecipazione alla corallità della vita religiosa: « Alla chiesa di San Giulio convergono ogni anno molte popolazioni per voto loro o dei loro maggiori o solo per devozione verso San Giulio. Vengono all'isola in ordine di processione a croce alzata accompagnati dal loro Parroco » (7). Non solo dai paesi del Cusio e della valle Strona; dall'Ossola, dal basso novarese, dal vercellese e persino dalla Svizzera. Dal Vallese giungevano i pellegrini per visitare la tomba di Sant'Elia, vescovo di Sion. Prima di approdare, le barche compievano il giro dell'isola, mentre gli occupanti cantavano « litanie e salmi

per antico uso », alzando croci e stendardi e tenendo accesi i lumi. Ancor oggi, il lunedì di Pasqua, gli abitanti di Sovazza raggiungono in processione l'isola. Non molti anni fa si potevano vedere le donne con lo scialle sgargiante sulle spalle (*panott di ros*), seguite dalle giovani col velo bianco, mentre le spose lo portavano nero; gli uomini della Confraternita indossavano un camice rosso. Sulla piazza di Orta, veniva offerta dalla popolazione, a ciascun processionante, una pagnottella per rifocillarsi dal lungo cammino e per la fatica sopportata per trasportare i sacri arredi, croci, stendardi e lampioni (al ritorno, un carro avrebbe provveduto ad alleggerire i pellegrini). Nel paese si ricorda ancora uno dei miracoli di San Giulio con la breve filastrocca:

*San Giuli e San Giulian  
as tirivan al martell  
da Isula a Guzzan.*

Certamente la coreografia delle processioni in barca verso l'isola doveva essere uno spettacolo di colori, canti, orazioni, riti. Raggiunsero la massima espressione (ma la manifestazione non è più corale, di popolo) con il possesso dell'isola da parte dei Vescovi di Novara, Balbis Bertone e Buronzo, nel secolo XVIII. Un buciuntoro trasferiva il vescovo dal porticciolo sotto la Torre di Buccione all'Isola, seguito da una miriade di altre imbarcazioni (8).

Dei canti particolari di ogni comunità, usati nelle diverse feste religiose, non è rimasto quasi nulla (soltanto indagando approfonditamente paese per paese potrà riaffiorare qualcosa, ormai dato per definitivamente disperso). Resistevano cadenze originali nel canto religioso, non molti anni fa, quando il latino era

la lingua liturgica. Specialmente nella messa da morto, il canto del *Dies irae* conservava un andamento, un ritmo, una cadenza che, in un certo senso, esprimeva la caratteristica della gente del posto.

In questa ambientazione si svolgevano i riti della Settimana Santa. Al posto delle campane, raganelle, tic-tac, congegni diversi, costruiti con assicelle di legno e ruote dentate, dal suono simile a sferragliar di spade, riempivano le vie dei paesi. Erano anche la gioia dei ragazzi, che trasformavano quei momenti di mestizia, in brandelli di un gioco affascinante, irripetibile in tempi diversi dell'anno.

A Pettenasco è rimasto l'uso di cantare il *Mattutino* durante la settimana precedente la Pasqua.

Canti lugubri e strazianti li cadenzavano drammaticamente, culminando nel pomeriggio del venerdì santo, all'ora nona, nella rievocazione della rabbia dei giudei. Una lunga pertica di bambù veniva con energia scaraventata più volte sull'impiantito di legno dell'altar maggiore ancora tutto spoglio, e la gente usciva tempestosamente fuori dalla chiesa vociando e correndo disordinatamente, mentre i ragazzi percuotevano i tipici strumenti sostitutivi del suono delle campane in quei giorni di lutto (le pesanti « *tanébre* » e le petulanti raganelle).

Il quadro mistico e struggente della morte del Signore si ricomponeva però subito dopo, sul piazzale davanti al tempio, al richiamo del sacerdote che avviava a passo lento la solenne processione penitenziale sotto il peso della grande croce di legno su cui spiccava soltanto un lungo telo di lino bianco, tra i canti melodiosi di un popolo dolente.

Un'altra documentazione tradizionale del canto sacro a Pettenasco è la



messa cantata, detta della « *gazzino* », un'interpretazione originale ed eseguita a tambur battente della popolare « *missa de angelis* », largamente usata anche nelle feste più solenni per non conciliare troppo il sonno o la distrazione dei fedeli durante l'interminabile canto latino del « *gloria* » e, soprattutto, del « *credo* » (9).

La gioia, la dolcezza della vita era celebrata nella notte di Natale. Senza perdersi in facili o stereotipate ambientazioni, basti pensare all'atmosfera che regnava nei piccoli paesi della nostra zona, fino a non molti decenni fa, per ricreare lo spirito con cui veniva celebrata la festa.

I due compilatori della ricerca sul canto popolare, Bonini e Fantoni, hanno scovato a Massiola, presso Dino Mattazzi, un libretto, o meglio

*In origine, ogni sorta di canto e di ballo si svolgeva nelle chiese. Finché, ai tempi di Carlo Martello, un Capitolare del 741 proibì che si tenessero in chiesa « balationes et saltationes canticaque turpia ». Da allora i nostri presbiteri risuonarono solo dei salmi liturgici nei vespri solenni, quando i montanari affollavano le cantorie « sgangherando la bocca al canto », come nel Romanzo di Luzzogno di Emilio Praga. Ma il popolo per secoli non smise mai di cantare, in casa e nei campi, nei giorni della semina e del raccolto, in piazza e all'osteria, in pace e in guerra. Solo oggi, come tutto di un mondo, si è spento anche il canto. E non capita più di ascoltarli, i canti popolari, se non in qualche festa di alpini o raduno di partigiani. Ma cantano più per ricordare o per scaldarsi nella sera, quando anche la festa muore. E la vecchia canzone, che si alza verso le montagne lenta e malinconica, sembra un'aquila stanca che cerchi un nido per il suo sonno.*

parte di un libro di preghiere, su cui è riportato completo il testo del *Dormi, dormi, o bel bambin* che veniva cantato in tutti i paesi della valle Strona, di Casale e di Buglio. E' una lunga nenia, sul ritmo di una ninna nanna.

*Dormi, dormi, o bel bambin,  
Re Divin.  
Dormi, dormi, Fantolin:  
Fa la nanna, caro Figlio,  
Re del Ciel,  
Tanto bel grazioso giglio.*

Le strofe che seguono, in un progredire didascalico, presentano i momenti salienti della vita di Gesù. La seconda parte riguarda i Pastori (9 strofe):

*Su su. Pastori,  
con gran coraggio,  
a far viaggio  
verso Betlem.*

L'Arrivo de' Pastori (4 strofe) è la meraviglia del miracolo cui sono chiamati ad assistere:

*O che gran sorte  
è mai la nostra,  
il ciel ci mostra  
il Redentor.*

Il Canto de' Pastori (15 strofe) esprime la gioia:

*Alme gioite,  
su giubilate,  
su su cantate...*

La terza parte del canto riguarda l'Arrivo dei Re Magi (12 strofe). *Noi siamo i tre Re venuti dall'Oriente ad adorar Gesù.*

A Pella, durante la processione dell'Epifania, vengono cantate le strofe (12 - per la libera trascrizione di

don A. Colli) di un canto, simile al *Dormi, dormi, bel bambin*:

*Noi siamo i tre Re  
noi siamo i Magi Re  
venuti dall'Oriente  
per adorar Gesù.*

*Quell'oro che portiam  
gioiosi t'offriam  
soccorra o Maria  
la tua povertà.  
D'incenso l'odore  
pervada la grotta  
purifichi il cuore  
qual culla per Gesù.  
E questa mirra poi  
d'un albero lontan  
c'insegna del Bambino  
la vera umanità.*

Data la costruzione del testo si può presupporre che i canti natalizi sopra proposti, non fossero altro che le parti di una sacra rappresentazione. Ce lo fa supporre il fatto che tutti i personaggi parlano in prima persona. Certamente il testo del canto è di origine dotta, come ben si può arguire dalle parole usate. Si può supporre che i testi originali siano andati persi e che il popolo abbia tramandato un testo in parte distorto e che venne utilizzato per le funzioni liturgiche in alcune zone e in altre per un particolare tipo di questua, i così detti riti della stella (10).

Questi, raccolti un po' disordinatamente e con intenzioni solamente curiose, non sono che spunti di quell'antico ricco patrimonio che sono i riti e il canto popolare religioso. Speriamo però che in futuro qualcuno riesca a occuparsene metodicamente, per ricostruire — mettendo insieme tutti gli sparsi frammenti — un settore importante nella storia delle tradizioni popolari. Dai grandi ai piccoli valori che esprime, fino

agli ultimi « minimi detriti, che nel corso di lunghe età si sono sedimentate in qualche concavo dell'alveo umano » (11). Dalle manifestazioni solenni delle festività cristiane, che nelle nostre valli trovarono sempre un modo tutto caratteristico di presentarsi, alle espressioni facete di un'antica arguzia contadina, come l'oremus scherzoso dei nostri vecchi:

*Dominus sa l'ai viscolo...  
sì sì l'ho viscolo viscolorum...  
sauta fo la sèrva cum al lignorum...  
a m'à sciapà 'l testamentorum. (12)*

Lino Cerutti

(1) *Calendarium Sanctae Novariensis Ecclesiae*, 1881. Annotato dal Parroco del tempo, don Giuseppe Peretti. Conservato presso l'archivio parrocchiale di Forno.

(2) *Libro delle rogazioni*, annotato da don Giuseppe Peretti, parroco di Forno dal 1874 al 1895. Archivio parrocchiale di Forno.

(3) Le informazioni sulle costumanze religiose di Sovazza sono state fornite dalla maestra Franca Giovannetti.

(4) *La valle Strona*, a cura della Fond. Monti, Anzola 1975.

(5) Dalla raccolta di composizioni dei ragazzi di Nonio, *Berta non fila più ma...*, maggio 1977.

(6) R. VERDINA, *Orta e la sua riviera*, Omegna, 1963.

(7) C. BESCAPÉ, *Novaria Sacra* (traduzione G. Ravizza, Novara 1878), pag. 190.

(8) A. MASSARA, *Feste e fasti del tempo antico sul lago d'Orta*, in « Verbania », settembre 1912. - B. CANESTRO CHIOVENDA, *L'isola di San Giulio nella storia e nell'arte*, Como, 1963. - *Atti del 1° Convegno Internazionale di studi sull'alto medioevo*, Orta, 15-18 settembre 1963 - E. PELLEGRINO, *Le stampe del lago d'Orta*, Milano, 1973.

(9) Le informazioni su Pettenasco sono di FRANCO FORNARA.

(10) Per maggiori informazioni sul rito della stella nel Bresciano consultare: GLAUCO SANGA, ITALO e PAOLA SORDI, *Il rito della stella nel Bresciano*, QDR Lombardia 5-6; ROBERTO LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, QDR Lombardia 15.

(11) C. RAMPONI, *Il folklore di Borgolavezzaro*, in B.S.P.N., Anno 33, n. 4, ottobre-dicembre 1939, pag. 392.

(12) C. RAMPONI, *Op. cit.*, B.S.P.N., gennaio-giugno 1939, pag. 116.